

BIBLIOTECA DI SCIENZE STATISTICHE

SERVIZIO BIBLIOTECARIO NAZIONALE

BID P000944896 BID

ACQ. 798 / '03 INV. 83806

COLL. \_\_\_\_\_ CLASS. 5-coll. WP. 18/2003

**Strutture e relazioni  
familiari nel Veneto del  
XIX e XX secolo**

S. La Mendola

2003.18

**Dipartimento di Scienze Statistiche  
Università degli Studi  
Via C. Battisti 241-243  
35121 Padova**

Ottobre 2003

**QUESTO QUADERNO CONTIENE LA VERSIONE DEFINITIVA DEI CAPITOLI QUINTO E SE-  
STO DEL VOLUME: "IL VENETO. STORIA DELLA POPOLAZIONE DALLA CADUTA DI VE-  
NEZIA A OGGI" (CURATO DA G. DALLA ZUANNA, A. ROSINA E F. ROSSI), SCRITTI DA  
SALVATORE LA MENDOLA, SOCIOLOGO DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA.**

**IL PRIMO CONTRIBUTO SI INTITOLA "STRUTTURE FAMILIARI", IL SECONDO "RELA-  
ZIONI FAMILIARI". ENTRAMBI I CAPITOLI SONO CORREDATI DA UNA ESTESA NOTA BI-  
BLOGRAFICA.**

## V. STRUTTURE FAMILIARI

*Salvatore La Mendola*

### *V.1. Qualche chiarimento introduttivo*

Famiglia: un termine (detto diversamente: un confine) che utilizziamo per riferirci a una molteplicità di aspetti. Diciamolo in modo differente: con questo termine, a seconda dei discorsi, dei contesti, delle intenzionalità di chi parla, evochiamo un'infinità di esperienze, istituzioni, relazioni, organizzazioni. Il punto di partenza di qualsiasi discorso sulla famiglia deve, necessariamente, partire dalla dichiarazione di impotenza circa la possibilità di esaurire il tema. Non siamo di fronte a un oggetto di ricerca simile agli altri: la fecondità, la nuzialità, l'abitare sono oggetti le cui cornici sono sostanzialmente chiare, *quasi* autoevidenti. "Famiglia", invece, è un *oggetto* dai confini sfumati, con un'identificazione certamente meno netta degli altri presenti in questo volume. Un termine buono per *evocare*, meno per *agire* conoscenza. Adatto più per enfasi retoriche, che per attività di ricerca che pretendano di definire con chiarezza il proprio riferimento.

"Famiglia" è un *oggetto* dai confini sfumati perché possiamo tradurre i concetti in vari aspetti da osservare: l'affettività, la cura, la sessualità, la convivenza, la gestione economica, eccetera. "Famiglia" è tutto questo; è l'*organizzare* tutto questo e anche di più: è uno dei "fuochi" principali – di frequente, il principale – nel quale le società e gli individui organizzano tutto questo. E questa varietà di aspetti può essere guardata da molte angolature: ad esempio, dal punto di vista delle fasi della vita degli individui e allora osserveremo bambini, giovani, adulti, anziani e tutte le altre differenziazioni che man mano vengono identificate/costruite (adolescenti, pre-adolescenti, giovani adulti, grandi anziani...). Ma le fasi della vita possono essere guardate non soltanto dal punto di vista dei singoli individui, ma anche da come il trascorrere del tempo incida sui "fuochi" – i nuclei familiari – che si strutturano attorno alla presenza di certi soggetti: così avremo la famiglia con figli piccoli; o quella che è stata chiamata del "nido vuoto", quella che si riconosce quando i figli hanno lasciato (quando e se l'hanno lasciata) la convivenza con i propri genitori; oppure quella con figli adolescenti; oppure quella che vede la presenza di anziani.

E, talvolta, si parla di famiglia travalicando il confine della coabitazione prendendo in esame vari universi parentali: così le fasi di vita del reticolo parentale possono riprodurre le stesse diversificazioni ora viste per i nuclei familiari. In sostanza, va tenuta in piena considerazione la dimensione temporale. Tutte le analisi che non riescano in qualche modo a tematizzare l'effetto del corso di vita sono inevitabilmente fallaci o, almeno, incomplete. E, certamente, non hanno aiutato alla comprensione di questo aspetto tutte quelle concettualizzazioni che, soprattutto in passato, tentavano di iscrivere l'incidere del tempo sull'esperienza familiare in termini di *ciclo*; concettualizzazioni che – è bene sottolinearlo, perché talvolta si trova ancora questa espressione – davano vita alla definizione di "ciclo di vita".

Possiamo condurre le nostre osservazioni anche dal punto di vista degli *status* familiari, tenendo conto dello stato civile degli individui e allora parleremo di celibi e nubili, di coniugati, di divorziati, di vedovi, di separati e quant'altro (risposati, single, separati in casa...). Ma possiamo guardare gli status familiari anche in riferimento alla *posizione* nella rete e allora vedremo genitori e figli, mariti e nuore, mogli, generi e suocere, cugini...

E ancora, e forse sopra a tutto, potremo analizzare la questione dal punto di vista del genere sessuale di appartenenza, perché l'essere donna o l'essere uomo fa la differenza: la differenza di come si sta, si esperisce, si dà vita al vivere familiare.

Ma la famiglia, o meglio le famiglie sono anche "organizzazioni" tra altre organizzazioni, sono interlocutori di altri *nodi sociali*. Delle imprese, per esempio; oppure dell'agire politico-istituzionale. Non si può ritenere di aver compreso il "discorso famiglia" senza tener conto dei vincoli proposti e delle opportunità concesse dalle normative di un certo contesto storico-istituzionale. Siano essi vincoli/opportunità connessi, per esempio, ai servizi, ma anche alla contrattistica lavorativa. Si pensi, per esempio, a quanto fossero determinanti nel passato i contratti agrari per definire i confini delle famiglie e per identificare chi poteva essere componente di una famiglia e chi no; oppure all'incidenza delle leggi sull'emigrazione nei diversi periodi storici per determinare un rafforzamento o una frattura delle solidarietà familiari e parentali; agli interventi in temi di politica abitativa; agli interventi pro-natalistici; al divieto o alla possibilità del divorzio; alle politiche scolastiche; ai diversi interventi in tema di assistenza e tutela.

Famiglia, quindi, come dimensione organizzativa delle esperienze della vita quotidiana degli individui con vari e mutevoli livelli di istituzionalizzazione e di interazioni inter-organizzativa.

Eppure, per realizzare un progetto di ricerca, o un resoconto delle ricerche, è necessario declinare il termine, rendere esplicito a cosa ci si vuol riferire, a quali delle molteplici facce. A parere di chi scrive, il livello della riflessione su questo guazzabuglio è assai insoddisfacente. Si preferisce svincolarsi dalla complessità per la paura di perdersi. Eppure il giorno in cui qualcuno opererà una qualche sistematizzazione di questo caos, anche la ricerca empirica e, più in generale, la nostra conoscenza, farà un salto. Siamo ben lontani da questo salto. Inoltre, un giorno qualcuno studierà la storia del ceto intellettuale veneto e dovrà certamente occuparsi, tra l'altro, di questo "buco" conoscitivo e dei suoi significati. Dovrà riflettere sulle ragioni per cui, in una realtà regionale che, sulla base delle sue opzioni culturali, politiche e religiose, ha sempre dichiarato la centralità della dimensione familiare, poi non ha fatto corrispondere alcuna adeguata pratica di ricerca. Probabilmente è più facile dichiarare la centralità di una dimensione che farvi corrispondere coerenti scelte di investimento culturale; forse adeguate ricerche avrebbero potuto contraddire la retorica insita in quelle dichiarazioni di principio. Ciò, però, dichiara una scarsa autonomia intellettuale del ceto – ancora gli intellettuali – che avrebbe dovuto trovare la legittimazione del proprio ruolo sociale nella de-costruzione delle costruzioni culturali date per scontate.

Cosa possiamo fare nel tentativo di non "gettare la spugna"? Possiamo proporre qualche elementare affresco con molte lacune. Lamentare le lacune – ed è una tentazione forte, in questo caso – può tradursi in un piangersi addosso, se a questo ci si limita; oppure può rivelarsi un utile esercizio di riconoscimento dello stato dell'arte (di quella conosciuta da chi scrive, quindi anch'essa lacunosa) e insieme un'indicazione di un programma possibile o, meglio, di una pluralità di progetti di ricerca che in futuro potrebbero e dovrebbero essere condotti.

Fatta questa indispensabile premessa di ordine metodologico, per indicare la complessità del compito cui ci accingiamo, ma anche per ridimensionare le aspettative del lettore, accennando alle ragioni di questo necessario ridimensionamento, si tratta ora di indicare come si è proceduto in questo percorso narrativo. La tematica è stata suddivisa in due parti. In questo capitolo parleremo delle *strutture familiari*, nel prossimo ci occuperemo delle *relazioni fra parenti*. Le due parti sono, evidentemente, strettamente in-

trecciate. Tuttavia, poiché in gran parte dei casi i ricercatori hanno trattato di questi due aspetti in modo separato, in questa "analisi di secondo livello" (che mette assieme i risultati di ricerche pre-esistenti) tale suddivisione ci è sembrata utile per meglio organizzare i materiali disponibili.

Concludiamo questa introduzione segnalando che – giocoforza – i diversi periodi temporali non potranno essere approfonditi nella stessa misura. Sul primo periodo di interesse di questo volume non potremo che produrre qualche flebile luce: la storia delle famiglie venete dell'Ottocento è tutta ancora da scrivere. Come vedremo, i primi risultati "robusti" e non limitati ad aree ristrette si riferiscono al periodo del censimento del 1881. Per certi versi, siamo fortunati, perché si tratta di un periodo particolarmente drammatico, di crisi della relazione fra popolazione e risorse, in cui le differenze tra le strutture delle famiglie all'intero della regione dovevano essere particolarmente esasperate, in quanto le famiglie erano costrette a sfruttare a fondo tutte le loro risorse, prima di esplodere – nel trentennio successivo – nelle emigrazioni di massa.

Tuttavia, dobbiamo essere molto cauti nell'applicare questi risultati a tutto l'Ottocento: come illustrato in altri capitoli, nel corso del XIX secolo molti aspetti della demografia veneta si sono modificati, pur non intaccando in modo decisivo gli equilibri (e gli squilibri) dell'antico regime. Ad esempio, l'età al matrimonio delle donne aumenta, e la mortalità infantile diminuisce rapidamente. Per quanto ne sappiamo, anche le strutture familiari e le relazioni fra parenti potrebbero essere state protagoniste di analoghe trasformazioni, con modalità differenziate nei diversi contesti regionali.

Qualche fascio di luce in più ci permette di parlare della prima metà del Novecento, almeno per un'area che, per alcuni versi, per la prima parte del periodo analizzato, potrebbe dare qualche indicazione circa alcune caratteristiche assunte dalle storie familiari della pianura veneta. Quest'area viene investita da quel particolare processo di industrializzazione che è stato quello di Porto Marghera: tale fatto rende interessanti i lavori di ricerca realizzati su quell'area, ma quelle descrizioni risultano ancora meno generalizzabili al resto della regione. È però probabilmente vero che lì si presentano per la prima volta una serie di problematiche che, in forma certamente diversa, investiranno la vita dell'insieme delle famiglie venete del dopoguerra, in particolare la questione del conciliare le spinte centripete e le spinte centrifughe rispetto al centro costituito dal nodo familiare. Del dopoguerra e, in particolare, a partire dai primi anni Ottanta, possediamo invece un certo numero di ricerche che permettono di produrre un affresco un po' più significativo delle scene di famiglia. Vari aspetti di quelli fin qui evocati come propri del vivere familiare, possono essere approfonditi o quanto meno accennati.

## *V.2. Poca luce sulla realtà veneta dell'Ottocento*

Purtroppo, quasi nessuna ricerca esplora in modo sistematico e rappresentativo le forme di vita familiare sperimentate in Veneto nei due secoli che ci stanno alle spalle. Anche solo volendo analizzare la *coabitazione* ci troviamo in seria difficoltà. Il ricordo, i racconti, le aneddotiche ci parlano di famiglie ampie, della presenza sotto lo stesso tetto di parenti che gestiscono insieme la vita quotidiana. In realtà, gli scenari dovevano essere piuttosto differenziati o, comunque, più differenziati di quanto ce li rappresentiamo oggi. Goode parla di "famiglia classica della *nostalgia* occidentale": si tratta di un effetto prodotto dagli occhi della nostalgia.

Alcune ricerche ci dicono che, per esempio, lo stile di vita sperimentato nelle città era diverso da quello delle campagne fin da epoche remote. Altrettanto differenti dove-

vano essere le condizioni familiari dell'arco alpino rispetto ad altre zone territoriali così come lo sono ancora oggi. Le differenze territoriali sono assai rilevanti e di queste andrebbero meglio interpretati i molteplici significati connessi sia alle strutture orografico-ambientali; alle strutture produttive esistenti e alle forme con cui le attività economico-lavorative sono organizzate; agli stili di vita diffusi; alle diverse forme assunte dalla stratificazione sociale e ai gradi di apertura sociale – il livello e le forme di mobilità concesse nella stratificazione sociale – presenti nei differenti contesti. Per esempio poco studiata e anche poco tematizzata è la rilevanza per le culture locali – e quindi anche per le dinamiche familiari – della diffusione o meno di forme di ritualità (religiose, politiche e del tempo libero) di tipo interclassista a livello comunitario in contrapposizione a ritualità che marcano le varie linee della chiusura sociale.

Qualche primo segnale conoscitivo sulle strutture familiari viene da un lavoro in corso di pubblicazione che, nell'ambito di una ricerca sull'emigrazione, esplora la vita familiare di una comunità del Feltrino – che oggi si chiama Seren del Grappa, posta tra i 200 e i 1.300 metri d'altitudine – tra la fine del Settecento e la fine dell'Ottocento i cui componenti erano praticamente tutti "villici" dediti all'agricoltura, alla pastorizia e alla selvicoltura. Il lavoro offre interessanti e utili approfondimenti di carattere diacronico della vita della comunità presentando esemplificazioni di alcune storie familiari che permettono di comprendere – o quanto meno ben descrivono – la vischiosità dei sistemi di formazione degli aggregati domestici. In questo periodo le famiglie di Seren avevano una media di componenti che oscillava tra le 4,5 e le 5,3 persone. In questa comunità la maggioranza delle famiglie presenta una struttura di tipo nucleare; la proporzione di famiglie complesse, ossia che vedono al proprio interno parenti diversi da quelli appartenenti al nucleo del capofamiglia, è compresa tra il 28 e il 37% del totale. È un dato non dissimile da quello fatto registrare nelle comunità dolomitiche di Vallada, Canale d'Agordo e Falcade, sempre in provincia di Belluno, nel 1811 dove la quota di famiglie complesse era compresa tra il 29 e il 35% del totale. Alla fine del Settecento, la quota di famiglie complesse risultavano essere minoritarie (il 45% del totale) anche nel villaggio di Castion, sempre nel Bellunese.

È interessante osservare il legame tra tipo di famiglia e status socio-professionale del capofamiglia. Isolando i 37 nuclei dei possidenti (non necessariamente ricchi) dal totale, si può osservare che ben il 57% di questi hanno una struttura multipla, ossia più nuclei familiari convivono sotto lo stesso tetto, cui aggiungere un 11% con struttura estesa; quindi il possesso della terra costituiva un prerequisito decisamente favorevole alla formazione e al mantenimento di un aggregato di tipo complesso. È un risultato simile a quello ottenuto da Delille per aree ben più estese e rappresentative nel Regno di Napoli nel XVIII e XIX secolo.

Questi studi si riferiscono solo ad aree montane o alto-collinari. L'unico indizio sulla pianura che siamo riusciti a rintracciare riguarda il comune di Dueville – includendo le due frazioni di Povolaro e Vivaro che con Dueville compongono l'unità amministrativa – in provincia di Vicenza. Nel comune di Dueville all'11 novembre 1842 (data assunta come riferimento convenzionale da Sonia Residori che ha realizzata la ricerca) risiedevano 1.803 persone, includendo i 6 individui classificati come "servi", e risultano presenti 365 "fuochi", come normalmente venivano indicate le famiglie negli "stati delle anime" – sorta di censimento realizzato dai parroci al momento della benedizione delle case, in generale prima della celebrazione della Pasqua – o, come in questo caso nel "ruolo della popolazione", un registro mediante il quale veniva tenuta l'Anagrafe comunale in periodo austriaco. Le famiglie complesse a Dueville – quindi in pianura – si pre-

sentavano con una quota non dissimile da quella vista nell'area di montagna: sono infatti il 32% del totale e in esse vivevano meno della metà della popolazione, precisamente il 45%, con una media di 4,9 persone per famiglia.

In ogni caso, qualsiasi generalizzazione di questi dati ad altre zone è – tuttavia – del tutto arbitraria. Le ricerche condotte in tutte le regioni italiane ci suggeriscono che – verso la fine dell'800 – le differenze territoriali nelle strutture familiari erano rilevanti. Per quanto riguarda il Veneto possiamo quantomeno citare una ricerca riferita ai distretti amministrativi esaminati nel 1881. Quest'indagine ci rende disponibile un indicatore relativo alla differente diffusione di famiglie complesse nei differenti distretti.

I distretti alpini e le città vedevano una presenza diffusa delle famiglie nucleari, dove dal punto di vista della conduzione dei fondi agricoli prevalgono i microproprietari; mentre nell'area della pianura irrigua (in particolare del Veneto orientale), dove vi è una struttura agricola appoderata e coltivata da famiglie contadine legate al proprietario da patti mezzadrili o da contratti misti di fitto e mezzadria, le strutture delle famiglie risultano essere complesse in proporzioni decisamente maggiori. Da ultimo, nella bassa pianura famiglie complesse e famiglie nucleari coesistevano. Le famiglie complesse sono la forma di organizzazione propria dei nuclei che avevano una qualche forma di conduzione diretta dei fondi o di quell'insieme di salariati fissi, come castaldi, campari, boari, eccetera, lavori che richiedevano una qualche specializzazione o particolari capacità, tra le quali quella di organizzare e controllare il lavoro delle varie figure di braccianti. Le famiglie nucleari erano la condizione di vita dei braccianti sia "obbligati" – braccianti legati da un contratto annuale che pagavano un canone per l'abitazione e svolgevano ogni genere di lavoro richiesto dal padrone, ricevendo in cambio un compenso pari a un importo prefissato in modo proporzionale al lavoro effettivamente svolto, quindi con la sicurezza di avere un rapporto fisso, ma non un'occupazione continua – che "avventizi", braccianti assunti soltanto nei momenti di massima richiesta quando il lavoro del personale fisso non è sufficiente e che, quindi, non risiedono sui fondi con le loro famiglie.

La complessità delle strutture familiari del Veneto di fine Ottocento può forse essere meglio compresa se osservata in un ambito più ampio. A livello nazionale, se si prendono come unità statistiche 201 fra circondari e province in cui è possibile suddividere l'Italia sulla base del censimento del 1881, la proporzione di famiglie complesse è più elevata – in termini statistici una correlazione lineare positiva, di cui riportiamo i valori – laddove lo sono anche il tasso di nubilito definitivo (0,336), la proporzione di persone abitanti in case sparse (0,644), la proporzione di mezzadri (0,523), di affittuari (0,210) e di fattori (0,375). La correlazione è invece negativa, ma in modo meno rilevante fra proporzione di famiglie complesse e altitudine (-0,167) e proporzione di coltivatori diretti (-0,202). Questi risultati confermano solo parzialmente quelli trovati da Delille per l'Italia del Sud: la complessità delle strutture familiari non sembra accentuarsi tanto nelle zone collinari e montane, o dove vi sono molti proprietari (come accadeva in Campania, Puglia e Basilicata), quanto, piuttosto, dove le persone risiedono presso i fondi, e nelle zone appoderate. In questi contesti la dimensione della famiglia viene modulata come un qualsiasi altro fattore di produzione.

Sempre utilizzando dati censuari del 1881, alcuni ricercatori hanno classificato i circondari italiani e le province venete secondo indicatori di nuzialità, complessità familiare, proprietà della terra e tipologia professionale, utilizzando tecniche statistiche automatiche. Le province del Veneto storico – con l'importante eccezione di Belluno e Udine – appartengono allo stesso *cluster*, assieme a tutti i circondari lombardi non alpini, e a gran parte di quelli emiliani. Le caratteristiche principali di questo ampio territo-

rio sono la bassa proporzione di proprietari e di braccianti – essendo gran parte delle famiglie coinvolte in contratti di mezzadria e, specialmente nel Veneto, di affitto – e la quota di famiglie complesse più elevata d'Italia, agli stessi livelli dei circondari toscani, umbri e romagnoli. Belluno e Udine, invece, fanno gruppo assieme a tutti i circondari alpini e della Garfagnana toscana, con matrimonio tardivo e nuzialità ridotta (soprattutto per le donne), elevata proporzione di piccoli (spesso piccolissimi) proprietari, e diffusione delle famiglie complesse solo di poco superiore ai circondari bracciantili dell'Italia meridionale. Per inciso, poiché alcune ricerche sul Seicento e il Settecento mostrano che in alcune parrocchie del Bellunese l'età al matrimonio delle donne era bassa, non molto diversa rispetto alle zone di pianura (vedi il capitolo sull'*ancien régime* di **Rosina e Zannini**), questi risultati potrebbero segnalare un adattamento di tipo maltusiano, nel corso dell'Ottocento, delle comunità della montagna veneta, che avrebbe adottato regimi matrimoniali tipici, anche nei secoli precedenti, di molte aree delle Alpi Occidentali. Sarebbe un risultato importante, che richiede però verifiche più estese.

In conclusione, i risultati di queste ricerche mostrano – una volta di più – l'insufficienza delle larghe categorie "geografiche" come quelle di Hajnal, Laslett e La Play per rappresentare il caso italiano (e veneto). Categorie che tagliano appunto la geografia della vita delle famiglie con linee nette in un modo che, per alcuni versi, somiglia allo stile adottato per disegnare i confini di alcune nazioni africane al termine del colonialismo. Le strutture familiari italiane sembrano piuttosto modificarsi in relazione ai fattori di produzione: tendono a essere complesse nelle zone di appoderamento, semplici dove dominano la piccola e piccolissima proprietà e il bracciantato. Se aggiungiamo che nelle città – a quanto sembra – predominava la famiglia semplice, accompagnata però da strategie produttive e di sopravvivenza rese possibili dalle strette prossimità residenziali fra parenti (vedi il capitolo di **Derosas** sulla Venezia dell'800) abbiamo la foto di una famiglia capace (o costretta) ad adattarsi alle necessità della lotta quotidiana per la sopravvivenza. Non a caso, come vedremo, quando dopo la II guerra mondiale il Veneto agricolo, in pochi anni, scompare, anche le famiglie complesse diventano sempre più rare, entrando a far parte della nostra "nostalgia".

### *V.3. Qualche luce da un affresco nella provincia agricola veneziana nella prima metà del Novecento*

Vista la scarsa disponibilità di ricerche riguardanti la prima metà del Novecento, potremo soltanto produrre un affresco, tracciare i contorni di uno specifico scenario del quale non possiamo valutare la rappresentatività, né ipotizzare il livello di generalizzabilità all'intero territorio regionale.

Siamo nelle campagne dell'entroterra veneziano agli inizi del Novecento, all'interno della zona agraria Brenta-Dese, la pianura posta tra i due fiumi. La vita di gran parte delle persone si svolge in famiglie che prevedono la presenza di parenti diversi da quelli del nucleo coniugale: ci sono zii, nonni, cugini, figli sposati, cognati, nipoti, nuore, eccetera, che condividono lo stesso tetto. Ce lo dice una ricerca non pubblicata, che ha per oggetto Ballò, una delle (allora) sette frazioni del comune di Mirano, a quell'epoca capoluogo di distretto della provincia di Venezia. È un'area dove per lungo tempo persisteranno meccanismi demografici tipici dell'antico regime: il distretto di Mirano è uno degli ultimi ad abbandonare, nel corso degli anni Trenta la fecondità naturale (vedi il capitolo di **Dalla Zuanna** sulla fecondità), in contemporanea con le nuove

opportunità (e i nuovi sconvolgimenti) offerti dalle grandi trasformazioni conseguenti alla creazione del porto industriale a Marghera.

Nel 1906 a Ballò poco più di sette persone (7,4) vivono in media in ogni famiglia (vedi tabella 1) con notevoli – e ovvie – differenze tra i diversi tipi di famiglia: gli aggregati domestici che comprendono soltanto il nucleo del capofamiglia sono mediamente composti da 4,5 persone, mentre gli aggregati in cui ci sono più nuclei comprendono quasi tredici persone (12,6), mentre le famiglie estese hanno una dimensione media di quasi otto persone (7,5). Il 53% delle 78 famiglie che risiedono in questa comunità rurale (il 76,3% della popolazione attiva è occupata nell'agricoltura) hanno una struttura nucleare (vedi tabella 1), ma solo un terzo dei 573 residenti (32,5%) vive in questo tipo di famiglia. La maggior parte (55,0%) coabita in aggregati domestici multipli anche se poco meno di un terzo (32,1%) degli aggregati domestici hanno questo tipo di struttura. L'esperienza di condividere la vita familiare quotidiana con persone non appartenenti al proprio nucleo familiare in senso stretto (come tendiamo, *ancora*, a intenderlo noi oggi), riguarda un'ulteriore quota di popolazione pari al 10,5% che vive negli aggregati domestici che, nella tipologia adottata da Laslett, corrisponde al tipo "estesi", ossia quegli aggregati nei quali esiste un nucleo familiare cui risultano aggregati uno o più parenti, i quali, però, non costituiscono altri nuclei familiari.

Per quanto riguarda la dimensione media, due sono i fenomeni di maggior interesse all'interno di un quadro generale che fa registrare una tendenza al calo: un aumento della media di persone che vivono in famiglie nucleari e una riduzione della media delle persone che vivono in famiglie complesse, comprendendo sotto questa dicitura "estesi" e "multipli".

Trentacinque anni dopo, nel 1940, lo scenario propone alcuni cambiamenti, tutto sommato limitati, probabilmente attribuibili alle nuove opportunità offerte dalla industrializzazione di Porto Marghera.

La popolazione – nel frattempo quasi raddoppiata, passando da 573 a 969 unità – che vive in aggregati domestici multipli è ora meno della metà dei residenti, ma è ancora il 46,4% del totale; inoltre, questo tipo di famiglia dall'essere il 32,1% del totale riduce la sua presenza al 28,3%. Complessivamente aumenta la quota di persone che vive in famiglie nucleari (da 32,5 a 38,6) e in aggregati estesi (da 10,5 a 13,2), ma – osservando la distribuzione per tipo di famiglia – si vede che, mentre gli aggregati estesi aumentano la loro presenza (da 10,3 a 14,5) la quota di famiglie nucleari risulta in calo (da 52,6 a 48,3). Vi è, al contempo, un aumento consistente di quelle che oggi ci siamo in parte abituati a chiamare famiglie unipersonali, che passano dall'1,3% al 6,9%.

Si assiste, dunque, a una certa tendenza alla riduzione della complessità degli aggregati familiari, ma questo processo non è ascrivibile in modo lineare all'affermazione del "modello di vita coniugale intimo" così come una facile e diffusa lettura dell'incidenza di ogni processo di industrializzazione ha preteso a lungo proporre.

Non si deve pensare che l'aumento di dimensione media delle famiglie nucleari tra il 1906 e il 1940 vada attribuito a un aumento della fecondità in questa comunità. Infatti i tassi medi quinquennali (vedi tabella 2) mostrano una riduzione progressiva della fecondità, con oscillazioni più profonde ovviamente dovute alla prima guerra mondiale e agli effetti della crisi nei primi anni Trenta. Se l'aumento della dimensione media delle famiglie nucleari non è attribuibile a un aumento della fecondità è chiaro che vanno cercati altri fattori di spiegazione. Potrebbe avere un certo peso la riduzione della mortalità infantile, che permetterebbe alle coppie di avere un numero maggiore di figli coabitanti. Ma si può avanzare anche l'ipotesi – che dovrebbe essere confermata da ulteriori ricer-

che – che tale aumento medio sia da attribuire all'ingresso nella categoria di nuclei provenienti da ceti sociali, *in primis* contadini o di estrazione contadina, tradizionalmente con tassi di fecondità più elevata. Invece, la riduzione della dimensione media delle famiglie estese e multiple va forse riferita a una riduzione di complessità delle strutture. L'idea è che, per esempio, si siano ridotti il numero di parenti *ospitati* dai nuclei familiari attorno a cui le famiglie estese si organizzano. Al contempo, è possibile che si sia ridotta la presenza, per esempio, di aggregati domestici che vedevano la compresenza sotto lo stesso tetto di più di due nuclei familiari oppure che – forse anche per effetti prodotti dal processo di industrializzazione che in quegli anni stava investendo l'area – quando una coppia raggiungeva una certa condizione – per esempio un certo numero di figli – veniva maggiormente indotta/portata a uscire dall'aggregato familiare di partenza. Proprio questi nuclei, usciti dagli aggregati domestici di provenienza prevalentemente di estrazione contadina, potrebbero essere quelli che vanno ad ampliare la dimensione media delle famiglie nucleari.

Tabella 1. Distribuzione della popolazione residente a Ballò (Mirano – Venezia) nel 1906 e 1940 per tipo di aggregato domestico secondo la tipologia di Laslett; distribuzione delle famiglie per tipo di aggregato domestico e dimensione media

	Individui		Aggregati domestici		Dimensione media	
	1906	1940	1906	1940	1906	1940
Solitari	0,2	1,0	1,3	6,9	1,0	1,0
Senza struttura	1,2	0,7	2,6	2,1	3,5	2,3
Nucleari	32,5	38,6	52,6	48,3	4,5	5,3
Estesi	10,5	13,2	10,3	14,5	7,5	6,1
Multipli	55,0	46,4	32,1	28,3	12,6	11,0
Indeterminati(*)	0,7	=	1,3	=	4,0	=
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	7,4	6,7
(N)	(573)	(969)	(78)	(145)	(78)	(145)

(\*) Per carenze delle informazioni anagrafiche non è stato possibile determinare la tipologia di una struttura, residente fino al 1911, comprendente quattro persone; probabilmente andrebbe ascritta agli aggregati senza struttura, nel senso che non è riconoscibile alcuna unità coniugale.

Fonte: dati individuali raccolti dall'autore

Tabella 2. Tassi medi quinquennali di fecondità (\*) a Ballò (Mirano – Venezia) 1906-1940

1906-10	1911-1915	1916-1920	1921-1925	1926-1930	1931-1935	1936-1940
177,2	170,8	97,9	142,0	132,2	100,6	125,6

(\*) Rapporto fra nascite e donne in età 15-49

Fonte: dati individuali raccolti dall'autore

La “famiglia di orientamento” – per usare un'espressione della sociologia ormai pressoché in disuso – prolungava la sua funzione di “rampa di lancio”: la forma tradizionale di quella che oggi viene chiamata “famiglia lunga”, che – come più volte ha fatto notare Barbagli – in realtà appartiene alla tradizione italiana. Il sistema di formazione degli aggregati domestici di quel tempo, indicava – per queste famiglie – come evento origine dell'uscita del maschio adulto dalla convivenza coi genitori non il momento del matrimonio, ma un momento successivo. Per esempio, poteva essere una raggiunta stabilità economico-relazionale del “nuovo nucleo”. Oppure potevano esserci vincoli dovuti allo spazio abitativo, per esempio un figlio sposato doveva far spazio a un figlio più giovane che si sposava. In realtà tutte queste sono poco più che congetture che abbisognerebbero di più puntuali indagini. Nel prossimo capitolo vedremo qualcosa in proposito.

Ballò sembra per molti versi rappresentare almeno la zona agraria della Brenta-Dese cui appartiene. Infatti, Martellago, un comune poco distante da Mirano, nel 1931 presenta una distribuzione delle famiglie secondo la classificazione di Laslett, del tutto analoga a quella di Ballò (tabella 3). In realtà, una quota leggermente più ampia (39,4 contro 35,5) di persone di Martellago condivide la vita soltanto con familiari appartenenti allo stesso nucleo, quindi con una quota minore di persone fa esperienza di famiglie complesse (estese e multiple). Martellago, così, pur essendo un comune più rurale di Ballò – infatti gli uomini occupati nel primario sono il 57% contro il 46% - ha una maggiore diffusione di esperienze di vita in famiglie nucleari.

Tabella 3. Distribuzione della popolazione residente a Ballò (Mirano – Venezia) e a Martellago (Venezia) nel 1931 per tipo di aggregato domestico e distribuzione dei diversi aggregati domestici secondo la tipologia di Laslett

	Individui		Aggregati domestici		Dimensione media	
	Ballò	Martellago	Ballò	Martellago	Ballò	Martellago
Solitari	0,4	0,3	2,5	2,2	1,0	1,0
Senza struttura	0,7	0,6	0,8	2,0	6,0	2,3
Nucleari	35,5	39,4	51,3	51,5	4,9	6,0
Estesi	13,4	11,6	13,4	13,7	7,1	6,7
Multipli	50,1	48,2	31,9	30,6	11,1	12,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	7,1	8,0
(N)	(843)	(2.749)	(119)	(359)	(119)	(359)

Fonte: dati individuali raccolti dall'autore

#### V.4. La seconda metà del Novecento: il trionfo apparente della famiglia nucleare

I dati finora illustrati, anche se riferiti a un'area ristretta, permettono di supporre che nella prima metà del Novecento le famiglie estese e multiple continuarono ad essere molto diffuse. D'altronde, lo scenario delle convivenze familiari in Veneto registrato al Censimento del 1951, non è, probabilmente, molto diverso da quello che si sarebbe potuto osservare prima del conflitto bellico. Il Veneto degli anni Cinquanta è tra le regioni italiane (tabella 4) con la maggiore diffusione di convivenze familiari *complesse*. Più di quattro veneti su dieci (42,6%), infatti, vivono in questo tipo di famiglia che rappresentano circa un terzo del totale (31,0%). Il processo di nuclearizzazione è quindi ben lontano dall'essere realizzato.

Tabella 4. Proporzioni di individui che abitavano in famiglie estese, multiple e senza struttura sul totale dei residenti al censimento del 1951 e quota di famiglie estese, multiple e senza struttura sul totale delle famiglie residenti al medesimo momento (fonte ISTAT)

	Individui	Famiglie complesse
Umbria	50,5	35,4
Marche	47,7	33,8
Toscana	44,0	31,5
Friuli	43,1	30,4
Veneto	42,6	31,0
Italia	30,3	22,4

Facciamo ora un ulteriore salto in particolare agli anni Ottanta e agli inizi degli anni Novanta quando alcune ricerche ci forniscono alcuni affreschi della realtà regionale, decisamente più consistenti.

Nel 1981 (dati censuari) l'esperienza di vivere in una famiglia complessa sarà fatta da meno di una persona su cinque, precisamente dal 18,7% della popolazione residente

in regione e la quota di famiglie con questo tipo di struttura è *ridotta* al 13,6% del totale. Può sembrare un cambiamento decisivo, contemporaneo al tramonto del Veneto agricolo. In realtà questo dato nasconde vari processi, in particolare ne va richiamato uno particolarmente rilevante, al quale solo recentemente i ricercatori hanno prestato sufficiente attenzione. È vero che la convivenza familiare vede questa drastica riduzione della condivisione dello spazio domestico, ma – potremmo dire – questo quadro è il risultato di una diversificazione nella continuità o, per evocare il titolo di un libro di successo, un mutamento “senza fratture”. Infatti, mentre fino al primo dopoguerra una quota consistente di nuclei familiari “sceglieva” di condividere lo stesso aggregato familiare, successivamente decide di mantenere la vicinanza abitativa, suddividendo però gli spazi domestici. Vengono costruite nuove abitazioni, ristrutturare vecchi caseggiati, oppure si cerca casa in modo tale che più nuclei familiari di parenti stretti (genitori, figli e fratelli) continuino ad abitare vicinissimi, ma con spazi domestici separati. La condivisione della vita quotidiana tra individui consente così la costruzione di ambiti di *privacy* che non costringono più una condivisione dello spazio e del tempo in modo totale, mantenendo però i vantaggi derivanti dalla vicinanza, minimizzandone gli svantaggi. Ecco perché possiamo parlare di “trionfo apparente” della famiglia nucleare. La persistenza nel tempo (per tutta la vita) dei legami fra diverse generazioni e fra fratelli rimangono, anche nei primi anni del nuovo secolo, la connotazione strutturale più importante della famiglia veneta, come in tutte le regioni dell’Europa del Sud.

In un’indagine del 1991, intervistando un campione statisticamente rappresentativo di donne coniugate che in quell’anno avevano tra 25 e 49 anni, si è rilevato che la condivisione dello stesso stabile con gli ascendenti, genitori o suoceri senza coabitare – riguardava ben 17 famiglie su 100, cui aggiungere altre 11 che (ancora?) condividevano interamente lo spazio domestico con i genitori di lui o di lei (tabella 5).

Complessivamente quindi ancora al 1991 il 28% delle donne coniugate – e va tenuto presente che stiamo parlando di una particolare fase del corso di vita delle famiglie – viveva sotto lo stesso tetto dei genitori di lui o di lei. Col passare delle generazioni la quota di chi abita sotto lo stesso tetto rimane invariata (28, 29 e 28%), mentre avviene una redistribuzione interna tra le due tipologie: cala drasticamente la convivenza e parallelamente aumenta la permanenza sotto lo stesso tetto, separando però lo spazio domestico. L’*intimità a distanza*, fattore centrale per comprendere le relazioni intergenerazionali, si realizza nel Veneto in una distanza decisamente di corto raggio, tanto che tre quarti delle famiglie vive nello stesso comune di almeno un ascendente e che se aggiungiamo la quota di chi vive a 15 chilometri di lontananza – una distanza raggiungibile in breve tempo – si comprende ben il 91% delle famiglie *adulte* del Veneto, un dato assolutamente impensabile in altre aree del mondo occidentale e in particolare anglosassone (tabella 6).

Questo della condivisione dello stesso tetto (convivendo o meno) tra le generazioni è ancora oggi – come mostrano anche alcuni dati recentemente pubblicati – un importante tratto di differenziazione fra la realtà veneta (e del centro-nord-est in generale) dal resto dell’Italia. E questa soluzione nel 1991 sembra seguire un preciso criterio: si privilegiano i genitori di lui, infatti il 23% delle donne intervistate vive sotto lo stesso tetto (convivendo o meno) dei suoceri e solo l’11% sotto lo stesso tetto dei genitori. La quota di coppie che privilegia la vicinanza con i genitori di lui – compiuta soprattutto dalle coppie residenti nei comuni fino a 10.000 abitanti; molto più praticata dalla piccola borghesia e dalle famiglie della classe operaia, nonché dalle coppie in cui la moglie ha un titolo di studio inferiore al diploma (tabelle 7, 8, 9) – rimane stabile col passare delle

generazioni, mentre cala quella che privilegia i genitori di lei (tabella 10). Quindi, guardando questi dati, si potrebbe dire che l'asimmetria a privilegio maschile tende ad aumentare anziché diminuire come ci si potrebbe attendere.

*Tabella 5. Distribuzione delle famiglie di donne coniugate di 25-49 anni residenti in Veneto al 1991, divise per generazioni di nascita secondo la distanza in cui vive l'ascendente (genitori di lui o di lei) più vicino*

	1942-1950	1951-1958	1959-1966	Totale
Stesso comune	73	78	78	76
<i>Convivente</i>	15	11	5	11
<i>Stesso stabile</i>	13	18	23	17
<i>Massimo 1 km</i>	20	20	25	21
<i>Resto del comune</i>	25	29	25	27
Altro comune max. 15 km	16	14	17	15
Altro comune tra 15-50 km	7	4	2	5
Altro comune tra 50-200 km	2	2	1	1
Altro comune oltre 200 km	2	2	2	3
<b>Totale</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>
(N donne)	(456)	(399)	(346)	(1.201)

*Tabella 6. Residenza dei genitori e dei figli adulti in alcune nazioni sviluppate durante gli anni Ottanta*

	Regno Unito	USA	Australia	Germania	Austria	Ungheria	Italia
<i>Percentuale di genitori che vivono con almeno...</i>							
... un figlio maschio adulto	32	21	30	40	39	37	60
... una figlia femmina adulta	29	14	25	26	25	30	58
Figli adulti (% di colonna) che non vivono con i genitori, la cui madre vive alla distanza di...							
... 15 minuti o meno	32	27	24	38	37	43	57
... tra 15 minuti e 1 ora	40	31	33	30	35	35	26
... tra 1 e 5 ore	19	19	20	22	23	19	8
... 5 ore o più	9	23	23	9	4	4	4
Adulti che vivono a meno di un'ora dalla propria madre, che la vedono ogni giorno (%)	11	16	7	20	17	32	32

Fonte: Jowell et al. [1989], citato da Ginsborg [1994].

Tuttavia, Barbagli, Castiglioni e Dalla Zuanna, elaborando dati più recenti, affermano che "Il lento declino del sistema di parentela patrilaterale è continuato anche fra il 1993 e il 2000 e tutto fa prevedere che continuerà ancora nei prossimi dieci o vent'anni. Poi le sue tracce rimarranno solo nei libri di storia sociale." È vero. Dai dati presentati in quella pubblicazione, anche in Veneto, come nel resto d'Italia, confrontando le coppie coniugate nel 2000 con quelle coniugate nel 1993 vediamo un calo dell'asimmetria a privilegio maschile, tanto che la quota delle coppie più vicine ai genitori scende sotto la metà, passando dal 53% al 47%; è però pur vero che siamo ancora molto vicini, per quanto riguarda questa regione, alla metà della popolazione. In realtà – al di là della difficoltà di azzardare qualsiasi previsione, che non sia soltanto la proiezione delle tendenze del passato sul futuro ipotizzando una linearità difficile da dimostrare – questo della vicinanza abbiamo visto essere un effetto di composizione tra scelte differenti. Diverso è, infatti, parlare di vicinanza abitativa come effetto di una molteplicità di ragioni – tra cui gli scambi di aiuto, di cura, di uso del tempo, di cui ci occuperemo nel prossimo capitolo – rispetto al senso che il coabitare o condividere lo stesso stabile esprimono. Ci

sembra di poter concludere che, in Veneto, sia ancora diffusa una concezione patrimonialistica. Si tratta di un comportamento originariamente derivante dalla diffusione di un sistema produttivo centrato sull'autonomia – o parziale autonomia – della gestione dei mezzi di produzione; fatto che dà origine a quello che Sweetser chiama "gruppo familiare corporativo", basato sulla successione del ruolo maschile nell'ambito delle responsabilità produttive. Un orientamento culturale – un *ethos* – in realtà persistente anche al di fuori delle famiglie direttamente coinvolte in attività produttive autonome e che porta a privilegiare la linea maschile per la trasmissione intergenerazionale delle risorse *più strutturali*: i mezzi produttivi – laddove ci sono – e l'abitazione, appunto.

Tabella 7. Quota di donne coniugate (25-49 anni al 1991) divise per titolo di studio che vivono sotto lo stesso tetto (coabitando o meno) dei genitori di lui o di lei (%)

	Elementare	Medio-professionale	Diploma-laurea
Genitori di lei	20	9	10
Genitori di lui	37	27	14

Tabella 8. Quota di donne coniugate (25-49 anni al 1991) divise per dimensione del comune di residenza che vivono sotto lo stesso tetto (coabitando o meno) dei genitori di lui o di lei (%)

	Fino a 10.000	10-40.000	Capoluoghi di prov.
Genitori di lei	10	8	14
Genitori di lui	31	19	15

Tabella 9. Quota di donne coniugate (25-49 anni al 1991) divise per classe sociale familiare che vivono sotto lo stesso tetto (coabitando o meno) dei genitori di lui o di lei (%)

	Classe operaia	Piccola borghesia	Media impiegatizia	Borghesia
Genitori di lei	9	11	10	9
Genitori di lui	29	30	19	10

Tabella 10. Quota di donne coniugate (25-49 anni al 1991) divise per generazioni di nascita che vivono sotto lo stesso tetto (coabitando o meno) dei genitori di lui o di lei (%)

	1942-1950	1951-1958	1959-1966
Genitori di lei	15	9	8
Genitori di lui	22	24	23

### V.5. Prime conclusioni

Rimandiamo al capitolo successivo per alcune conclusioni più generali sull'importanza che i modi di *fare famiglia* hanno avuto nel segnare l'evoluzione della popolazione e della società veneta. Limitiamoci, in questo paragrafo conclusivo, a segnalare una linea di continuità fra il presente e il passato nell'evoluzione delle strutture familiari del Veneto.

Gli studi di questi ultimi vent'anni, anche se incompleti, episodici e mal distribuiti (sia all'interno della regione che negli intervalli temporali) concordano nel segnalare che gran parte dei figli, ora come nel passato, mettono su famiglia a pochi metri dalla casa dei genitori. Questo "attaccamento" fra generazioni (e fra fratelli) non ha mostrato negli anni alcun segno di cedimento, ha retto alla sparizione dell'antico regime demografico, alle trasformazioni economiche della seconda metà del Novecento, alla dissoluzione della società agricola e agli sconvolgimenti territoriali e abitativi. Tale fatto connota le società dell'Europa meridionale rispetto alle altre popolazioni dell'Occidente, ed è particolarmente accentuato nelle aree dove nel passato erano diffuse le famiglie estese e multiple, e quindi anche nel Veneto, in particolare nelle zone non urbane e dell'alta

pianura. Questo risultato ha almeno due importanti conseguenze metodologiche e una di ordine pratico.

In primo luogo – come vedremo nel prossimo capitolo – le strategie e le relazioni familiari non possono essere studiate con riferimento all'unità abitativa (al gruppo dei coresidenti) ma vanno estese almeno ai “grappoli” di parenti che vivono nelle vicinanze.

In secondo luogo, le categorie proposte in ambito anglosassone mal si prestano per interpretare la realtà italiana. A questo proposito, il discorso è un po' più ampio. Ho già avuto modo di osservare – da buon ultimo – la “perniciosa” di una certa sudditanza degli intellettuali italiani nei confronti delle concettualizzazioni elaborate nel mondo anglosassone. Per esempio, per i nostri temi, mi sembra decisamente inadeguata la meccanica importazione di modelli interpretativi che enfatizzano l'affermazione dell'individualismo e della individualizzazione nelle nostre realtà, almeno nella forma così come proposta per le realtà anglosassoni. La cultura italiana di oggi è certamente più improntata all'individualismo di quanto fosse in passato, ma impastata con altre tendenze – da qualcuno chiamate “familistiche” – che finiscono col produrre una miscela decisamente differente da quella elaborata per interpretare le realtà anglosassoni. Allo stesso modo ipotizzare che il futuro di queste nostre realtà sia già leggibile nel presente di quello che viene indicato come il centro del mondo, mi sembra una classica caduta nel riduzionismo evolucionista. Nell'ambito di queste considerazioni, va, tra l'altro, tenuto presente che determinati comportamenti – per esempio una bassa fecondità, uno stesso grado di divorzialità, un'equivalente quota di famiglie nucleari, la stessa durata della permanenza in famiglia dei figli – possono presentarsi con lo stesso tipo di diffusione pur essendo espressione di un *sensu* radicalmente differente tra le due realtà. L'omologazione e la diffusione sono – sicuramente – possibili chiavi interpretative, ma non sono certo le uniche.

Infine, questa peculiarità italiana e veneta dovrebbe indurre anche a considerazioni più approfondite di ordine sociale. La consapevolezza di una peculiarità “antropologica” (la tendenza a vivere nelle vicinanze dei propri genitori) sarebbe auspicabile trovasse un'adeguata corrispondenza in coerenti indirizzi politici, per un *welfare* pensato (specialmente, ma non solo) per “grappoli” di famiglie ad alta densità di prossimità abitative, senza per questo, anzi, penalizzare le autonomie di individui e singole unità familiari. Si tratta di riconoscere e valorizzare le differenze immaginando più fattive e flessibili interazioni tra strutture pubbliche, individui e reticoli parentali. Ad esempio, l'esplosione del fenomeno delle badanti (le signore straniere che convivono con un anziano infermo) – che negli ultimi anni sta svuotando le liste d'attesa delle case di riposo venete – non può essere compreso senza ricordare le prossimità abitative fra vecchi genitori e loro figli. La badante si inserisce a pennello nella relazione fra genitore anziano e figli. Sostituisce questi ultimi in compiti di cura incompatibili con il lavoro per il mercato, da un lato, e con gli affermati stili di vita di *privacy* e di gestione del tempo nella vita quotidiana, dall'altro, permettendo, comunque, la continuità della prossimità abitativa e la densità delle relazioni. Si tratta di un fenomeno da agevolare ulteriormente per i positivi effetti di mantenimento di relazioni intergenerazionali che comporta, in una più generale presenza dei cittadini più anziani, sempre più numerosi, nelle ordinarie strutture della vita di relazione quotidiana dei paesi e delle città. In questo modo, tra l'altro, si evidenzieranno ancor meglio le situazioni problematiche, in particolare quelle relative a persone non inseriti in reti parentali o in altre reti relazionali, o che da queste sono stati marginalizzati. Un tema sul quale torneremo nel prossimo capitolo.

Nota bibliografica del capitolo V

Per un'introduzione generale alle tematiche qui affrontate, indispensabile lettura di orientamento è l'antologia curata da Marzio Barbagli, *Famiglia e mutamento sociale*, Bologna Il Mulino, 1977. Tra gli studi generali sulle strutture familiari in Europa vanno citati gli ormai classici lavori di Peter Laslett, in particolare *Famiglia e aggregato domestico* in *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. Barbagli, Bologna, Il Mulino 1977, pp. 30-54 e *La famiglia e l'aggregato domestico come gruppo di lavoro e gruppo di parenti: aree dell'Europa tradizionale a confronto*, in Wall R., Robin J., Laslett P. *Forme di famiglia nella storia europea*, Bologna Il Mulino, 1984 pp.253-304 (ed. or. 1983) che sono il riferimento necessario per comprendere le classificazioni utilizzate in questo lavoro. Letture importanti sono poi le seguenti: Hajnal, J. *Modelli europei di matrimonio in prospettiva*, in *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di Barbagli, M. Bologna, Il Mulino 1977, pp. 267-316; Flandrin, J. L. *La famiglia*, Comunità Milano 1979 (ed. or.1976); Goode, W. J. *Famiglia e trasformazioni sociali*, Bologna, Zanichelli 1982 (ed. or. 1963); Stone, L. *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Torino, Einaudi 1983 (ed. or. 1977); Shorter, E. *Famiglia e civiltà*, Rizzoli Milano; Anderson, M. *Interpretazioni storiche della famiglia*, Rosenberg Torino 1982. Tra i classici, da ultimo, va citato Le Play, F. *Famiglia e sviluppo sociale nelle opere di Frédéric Le Play*, Jaca Book, Milano 1981 (a cura di Ulderico Bernardi).

Con riferimento all'Italia, sempre in una prospettiva di lungo periodo si leggano almeno Barbagli, M. *Sotto lo stesso tetto*, Bologna, Il Mulino 1984; Barbagli, M. *Sistemi di formazione della famiglia in Italia*, in "Bollettino di demografia storica", 1987 n.5 pp. 80-127; Barbagli, M. e Kertzer, D. (a cura di) *Storia della famiglia italiana, 1750-1950*, Bologna, Il Mulino 1992; Gerard Delille, 1988 *Famiglia e proprietà nel regno di Napoli: 15°-19° secolo*, Torino, Einaudi e due lavori di Pier Paolo Viazzo, che riassumono anche i risultati di studi più recenti: *What's distinctive about the Mediterranean? Thirty years of research on household and family in Italy*, in "Continuity and Change" 2003 e *West of the Hajnal Line: Italy and Southern Europe*, in *Marriage and Family in Eurasia: Perspectives on the Hajnal Hypothesis*, a cura di Arthur P. Wolf, Theo Engelen e François Hendrickx, Stanford, Stanford University Press 2003; Cocchi, D., Crivellaro, D., Dalla Zuanna, G. e Rettaroli, R. *Nuzialità, famiglia e sistema agricolo in Italia negli anni '80 del XIX secolo*, in "Genus", vol. LII, nn. 1-2, 1995, pp. 125-159.

Con riferimento al Veneto dell'Ottocento, come inquadramento della tematica si vedano i lavori di Castiglioni, M., Dalla Zuanna, G. P., La Mendola, S. 1990 *Differenze di fecondità fra i distretti del Veneto attorno al 1881*, Università degli studi di Padova, Dipartimento di scienze statistiche, parzialmente ripubblicato in Castiglioni, M., Dalla Zuanna, G. P., La Mendola, S. *Differenze di fecondità fra i distretti del Veneto attorno al 1881. Analisi descrittiva e ipotesi interpretative*, in Rossi, F. (a cura di) *La transizione demografica nel Veneto*, Fondazione Corazzin Editrice, Venezia, 1991, 73-149. Un inquadramento storiografico, fondamentale per inserire le tematiche della vita familiare nella realtà rurale, è il lavoro di Antonio Lazzaroni: *Salariati e braccianti agricoli nel Veneto di fine Ottocento*, in *Scritti in onore di Angelo Gambasin*, Neri Pozza Vicenza, 1992, pp. 293-365. Nel merito dell'analisi delle strutture i contributi utilizzati in questa sede derivano da Franco Chemello (1989/1990), *Movimento demografico in una parrocchia delle Prealpi bellunesi. Castion nel Settecento*, tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e filosofia, relatore Federico Seneca, a.a. 1989-1990; Morena Luchetta (1988/1989), *La parrocchia di Canale d'Agordo nel XVIII secolo. Registri parrocchiali e stati d'anime*, tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e filosofia, relatore Federico Seneca, a.a. 1988-1989; Morena Luchetta (1992), *La famiglia nella comunità di Canale d'Agordo tra XVIII e XIX secolo*, "Archivio Veneto", 173, pp. 61-78; Andrea Zannini e Daniele Gazzi (2003) *Contadini, emigranti, "colonos". Tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale: storia e demografia, 1780-1910*, Treviso, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova, in corso di pubblicazione; il contributo di Sonia Residori sul volume curato da Claudio Povoledo *Dueville: storia e identificazione di una comunità del passato*, Vicenza Neri Pozza, 1985.

Per il Veneto nella prima metà del 900, come detto, non vi sono molti lavori a cui rinviare se non a Salvatore La Mendola (1983/1984), *Evoluzione della struttura familiare durante un processo di industrializzazione: Ballò (1906-1940)*, tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Trento, Facoltà di Sociologia, relatore Guido Romagnoli, a.a. 1983-84 e Salvatore La Mendola (1984), *"Correva l'anno 1931...": la comunità di Martellago e la sua struttura familiare*, in Quaderni della Fondazione Corazzin n. 4, pp. 131-128. Per il Veneto negli ultimi decenni si veda Salvatore La Mendola (1985) *La famiglia*, in Fondazione Corazzin *La società veneta*, Liviana Padova, pp. 341-359; Salvatore La Mendola (1991) *I rapporti di parentela in Veneto*, in "Polis", n.1 pp.49-70; Salvatore La Mendola (1992), *Gente comune*, Corazzin Venezia. L'inadeguatezza di alcune categorie sviluppate in ambito anglosassone per interpretare la situazione italiana è meglio sviluppata in Salvatore La Mendola, *Sul senso del rischio*, in Diamanti, I. (a cura di) *La generazione invisibile*, Il sole 24 ore Roma, 1999. Per qualche più generale considerazione su questi temi si veda Salvatore La Mendola *Rischio o non rischio? Utilizzabilità del concetto e vita quotidiana in Italia*, in Rampazi M. (a cura di), *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro, relazioni nella società del rischio*, Guerini, Milano, 2003, pp.83-101. La migliore sistematizzazione di queste teorie la si trova nei lavori di Ulrich Beck e in particolare in *La società del rischio*, Roma, Carocci, 2000.

Sulle peculiarità del welfare "in salsa mediterranea" si possono vedere i lavori di G. Esping-Andersen, *The three worlds of welfare capitalism*, Cambridge, Polity Press, 1990 e *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Il Mulino Bologna 2000 (ed. or. 1999).

Per un tentativo di valutazione delle reti familiari di sostegno agli anziani in ambito veneto si vedano Belotti, V. e La Mendola, S. (a cura di) (1990) *Oltre lo stereotipo*, Venezia, Fondazione Corazzin Editrice; Belotti, V. - Bertin, G. - La Mendola S. (1991) *Reti relazionali e stato di salute degli anziani nella Ulss n.5*, in "Analisi", n. 10 Fondazione Corazzin Venezia; Salvatore La Mendola 1992 *Reticoli relazionali di protezione degli anziani. Uno schema classificatorio*, in M. Bolzan e L. Fabbris (a cura di) "Salute e famiglia", Cleup Padova, pp. 233-242; S. La Mendola (1992) *Anziani e reti di sostegno in Veneto*, in "Oltre il ponte", n. 39, pp. 163-182.

Il fenomeno delle badanti nel Veneto è stato oggetto di un lavoro di ricerca di Alessandro Castegnaro *La rivoluzione occulta nell'assistenza agli anziani: le aiutanti domiciliari*, in "Studi cancan", anno III, n. 2, 2002; recentemente il tema è stato ulteriormente indagato da Paolo Feltrin per conto della Regione Veneto e dell'Ance di cui è stato redatto nel gennaio 2003 un rapporto di ricerca dal titolo "Badanti in Veneto. Emersione e governo del fenomeno".

Ecco le fonti delle citazioni puntuali utilizzate nel testo: per una critica all'idea di "ciclo di vita" si veda Saraceno, C. 1986 *Età e corso di vita*, Bologna, Il Mulino. La citazione di Goode all'inizio del paragrafo 2 è tratta dal già menzionato suo libro *Famiglia e trasformazioni sociali*. Il riferimento a Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna è relativa al loro libro, *Fare famiglia in Italia*, Il Mulino Bologna, 2003. L'idea di "gruppo familiare cooperativo" è stata formulata da Dorrian Apple Sweetser, *L'influenza dell'industrializzazione sulla solidarietà intergenerazionale*, in *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. Barbagli, Bologna, Il Mulino 1977, pp.419-433 (ed. or. 1966).

Come detto, abbiamo utilizzato la "classica" suddivisione delle strutture familiari proposta nel 1972 da Laslett e pubblicata, in italiano, nel già citato saggio presente nell'antologia curata da Marzio Barbagli nel 1977 *Famiglia e mutamento sociale*. Le famiglie possono essere nucleari, estese e multiple, cui vanno aggiunti coloro che vivono da soli e le aggregazioni tra individui - gli aggregati "senza struttura" - tra i quali non è riconoscibile un nucleo familiare. Questa classificazione si basa sul concetto di unità coniugale familiare. Si riconosce una unità coniugale familiare in uno dei seguenti quattro casi: una coppia senza figli; una coppia con figli; un vedovo o una vedova con almeno un figlio. Le famiglie nucleari sono composte esclusivamente da persone appartenenti a un'unica unità coniugale familiare. Le famiglie multiple sono composte da due o più unità coniugale. Le famiglie estese sono composte da un'unica unità coniugale, ma vedono al loro interno altri parenti, purché questi non costituiscano altre unità coniugali.

Ringrazio Gianpiero Dalla Zuanna che mi ha *costretto* a realizzare questo tentativo di sintesi. Vorrei inoltre esprimere la mia gratitudine a Valentina Rettore che avevo cercato di coinvolgere in questa impresa, ma che, saggiamente, si è sottratta, costringendomi così a fare i conti, e chiuderli, da solo – perché è così che i conti si fanno - con i molti fantasmi che questa tematica ha rappresentato per il mio percorso biografico e non soltanto intellettuale. Infine, un grazie di cuore a Marisa Lagrecacolonna per il suo prezioso intervento: un dono che ha illuminato la costruzione di questo percorso narrativo.

## VI. RELAZIONI FAMILIARI

Nel capitolo precedente è stata messa in evidenza una caratteristica importante che il Veneto condivide, ma in modo accentuato, con il resto d'Italia: per i due secoli che stiamo studiando, la grande maggioranza dei genitori e dei figli vivono, per tutta la vita, a poca distanza. Inoltre, in larghe porzioni del Veneto le famiglie complesse sono state la norma, fino alla metà del Novecento. In un simile contesto, le relazioni fra parenti (coabitanti o non coabitanti) non possono che essere strette, avvolgenti e coinvolgenti, intrecciandosi in tutti gli ambiti di vita. In questo capitolo daremo conto delle ricerche che, per alcuni di questi aspetti, hanno coinvolto le popolazioni del Veneto.

Se per l'analisi strutturale è stato possibile presentare qualche squarcio di luce – per quanto parziale – sull'Ottocento, per quanto riguarda le relazioni familiari la ricerca storica è limitata al solo XX secolo (con l'eccezione della ricerca di micro-storia sulle famiglie e le cerchie parentali di Venezia, di cui parla **Derosas** nell'ultimo capitolo di questo libro). Anche per gran parte del Novecento la situazione è assai deficitaria: solo per gli ultimi anni del secolo disponiamo di informazioni meno frammentate. In tale precaria situazione conoscitiva, preferiamo evitare la problematica ricostruzione di quadri evolutivi troppo complessi. Ci limitiamo a collegare fra loro alcuni risultati di ricerca, sperando di stimolare anche il sorgere di nuovi studi su queste tematiche.

Dedichiamo il primo paragrafo a due ricerche concernenti la prima parte del Novecento, e tutto il resto del capitolo agli ultimi decenni del ventesimo secolo, distinguendo fra quattro importanti aspetti – strettamente connessi – delle relazioni familiari: la gestione del tempo, le strategie lavorative, il lavoro di cura e la ritualità. Particolare attenzione sarà dedicata alle differenziate strategie del lavoro di cura (dei bambini, degli anziani e dello spazio domestico), con particolare attenzione alle differenze di genere. Potremo così dare enfasi a un punto centrale, a nostro avviso, anche per comprendere l'interazione fra modernizzazione e relazioni familiari.

### *VI.1. L'impatto dell'industrializzazione sulle strategie nuziali e familiari*

Cerchiamo di interpretare le strategie adottate dagli individui e dalle famiglie residenti a Mirano nel primo dopoguerra a fronte del grande insediamento delle industrie nell'area di Marghera, ossia nella stessa zona per cui, nel capitolo precedente, abbiamo dato qualche indicazione sull'evoluzione strutturale delle famiglie.

Francesco Piva propone di distinguere tra famiglie che, al momento dell'avvento dell'industrializzazione, hanno già vissuto gran parte della propria vita – che Piva chiama “mature” – e aggregati che sono ancora in una fase giovanile, di lancio e che chiama “recenti”. Piva prende in esame *“le famiglie con poca terra e a precaria economia contadina, in quanto rappresentative del tessuto sociale più caratterizzante l'intera zona Brenta-Dese. (...) Nella grande maggioranza il padre è fittavolo; circa il 23% è invece titolare di proprietà, che al massimo arriva a tre ettari. Non si conosce la quantità di terra coltivata dalle famiglie in fitto perché (...) le piccole locazioni hanno lasciato poche tracce scritte”* (pag. 113).

Al contempo, Piva ci segnala la necessità di tenere sotto osservazione la distinzione tra lo status di primogeniti e quello di cadetti. A monte di tutto, il discorso viene differenziato per uomini e donne e qui seguiremo prevalentemente quello riguardanti gli uo-

mini. Ai primogeniti l'industrializzazione sembra consentire l'anticipo del matrimonio ed effettuarlo poco prima dei 26 anni invece che dopo i 27 come era capitato agli omologhi primogeniti delle famiglie "mature": tutto ciò è una conseguenza del fatto che i primogeniti appartenenti alle famiglie "recenti" si troveranno, o sceglieranno o verranno indotti a intraprendere una carriera da operaio stabile a Marghera, probabilmente senza perdere nessuna delle sicurezze derivanti dal ruolo di primogenito. Questa distinzione (fra scelta e costrizione) che a noi può sembrare importante, forse, in quel contesto culturale aveva poco senso, senza per questo voler dire – e Piva ce ne riporta più di una testimonianza – che le scelte fossero a-conflittuali, che pacificamente gli individui si assoggettassero a decisioni gerarchicamente assunte.

Invece, i primogeniti delle famiglie "mature", ovviamente, non avevano avuto altra scelta – e al momento della nascita delle fabbriche, l'avevano già compiuta – che intraprendere il lavoro di contadino, rimanere sul fondo paterno (un privilegio che toccava a loro data la dimensione dei fondi coltivati; dimensione che non avrebbe permesso a più nuclei di vivere insieme), ma questo aveva comportato la necessità di aspettare a sposarsi. Infatti ai primogeniti uomini spettava rimanere sul fondo a lavorare e a portare la propria moglie, quando si sarebbe sposato, a vivere insieme nella casa dei genitori.

Vi era quindi un sistema patrilocale di formazione delle famiglie. Alle donne perciò, quelle che, appunto, non sposavano questi primogeniti e finivano a vivere coi suoceri, per lo più, col titolo "formale" di casalinga, veniva indicata, nella generalità dei casi, la via dell'emigrazione in direzione della Francia, del Lazio o a Venezia, per fare le domestiche delle famiglie più agiate. Alcune rimanevano nell'ambito della famiglia d'origine e allora venivano anagraficamente connotate come contadine. Mediamente l'età al matrimonio delle donne che si sposano provenendo da queste famiglie è piuttosto bassa (23.5 anni): *"In paese e nei dintorni, le possibilità per le donne di lavorare nell'industria e fuori dai campi sono marginali e, in tale contesto, si può immaginare che i genitori non abbiano grande interesse a trattenere a lungo le figlie; possono essere invece propensi a mandarle via presto per alleggerire la quota dei consumi"* (pag. 123).

Il discorso cambia per i cadetti ed è più complesso, in quanto va differenziato sulla base del livello di *stabilità* della collocazione nel nuovo contesto lavorativo, distinguendo tra manovali e operai stabili. Diventare operaio stabile sembra fornire più consistenti garanzie di vita, tali da consentire un forte anticipo delle nozze di più di due anni e mezzo: da 28.6 a 25.9 anni. In sostanza, l'industrializzazione di Marghera, nel caso in cui abbiamo a che fare con operai che riescono ad avere una stabilizzazione della propria collocazione lavorativa, permette di far sparire le differenze ascrittive connesse allo status di nascita; vengono meno, in sostanza, le disuguaglianze relative all'ordine di nascita, l'essere primogenito o cadetto smette di avere un peso.

La questione va, però, ulteriormente differenziata. L'industrializzazione consente la nascita di nuove figure rurali: i figli cadetti delle famiglie "recenti", almeno per una fase della loro vita, fanno i contadini, ma riescono a sposarsi nonostante la loro condizione di cadetti, contrariamente a quanto accadeva ai loro predecessori, i cadetti delle famiglie "mature". Anche qui sembra trattarsi di un effetto di democratizzazione delle *chance* prodotto dall'industrializzazione: anche i figli non primogeniti possono sposarsi, metter su famiglia e realizzarsi in ambito rurale, ma il prezzo che costoro devono pagare, per accedere allo status di coniugati, è di sposarsi tardi: a 30 anni, se rimangono inizialmente sul fondo paterno per diventare però poi operai; addirittura a 31.2 anni se l'iniziale

condizione di contadino nella casa paterna permane senza il *salto* alla condizione di operaio.

In ogni caso, l'industrializzazione si innesta su un sistema di relazioni familiari già assai complesso, e si dimostra un motore di grande trasformazione per quanto riguarda l'apertura, l'ampliamento del "mercato matrimoniale". Ciò ha svariati riflessi sui percorsi femminili: *"l'esodo più massiccio dei maschi dall'agricoltura e la "marginalizzazione" del lavoro contadino vengono per alcuni versi pagati dalle figlie. Si sposano più tardi (in media a 25,4 anni) delle donne cresciute nell'altro gruppo di famiglie [quelle "mature"]"* (pag. 135).

Però, al prezzo di sposarsi più tardi, corrisponde un accesso decisamente più diffuso al matrimonio che riguarda l'80% di coloro che hanno compiuto i 18 anni. Al contempo, sembra aumentare in modo decisivo la quota di figlie che portano i propri mariti a vivere presso i propri genitori una volta contratto il matrimonio: *"complessivamente circa il 20% delle sposate è uscito dalla casa paterna dopo un periodo di matrimonio oscillante, nei diversi casi, tra i cinque e i quindici anni. Questi (...) elementi, insieme, possono essere interpretati come effetto della devalorizzazione della condizione contadina fra gli uomini e del conseguente più alto utilizzo del contributo femminile nella conduzione del podere. Diversamente dalle famiglie "mature", è quindi ipotizzabile che si siano fatte sentire più forti pressioni sulle donne al rinvio delle nozze o delle uscite di casa, perché più necessarie alla gestione dell'economia familiare"* (pag. 135).

A posteriori, l'agire delle famiglie e degli individui è, dunque, ricostruibile identificando strategie che indicano l'esistenza di sistemi di formazione degli aggregati domestici ed età al matrimonio, assai diversificati a seconda del genere di appartenenza delle persone, del loro ordine di nascita, del tipo di fonti di approvvigionamento delle risorse disponibili. Le famiglie sembrano così essere il luogo principale nel quale vengono elaborate, attraverso forme di cooperazione e conflitto, le diverse traiettorie individuali. Si tratta di una sorta di camere di compensazione tra litigi, solidarietà e affetti strettamente intrecciati, cui Piva fa diversi cenni utilizzando resoconti di interviste che lo portano a evidenziare, per esempio, il ruolo delle madri/reggitrici: *"Vivo è il rammarico di aver sacrificato all'intero complesso familiare le nuove possibilità di risparmio individuale teoricamente offerte dal posto in fabbrica. Al ricordo del forzato differimento di alcune aspirazioni ("metter su una casetta") si accompagna una punta di invidia verso i fratelli più giovani che hanno beneficiato delle loro rinunce. La gestione comunitaria di risorse diversificate presupponeva un'autorità capace di imporre decisioni nell'interesse collettivo e di contenere i conflitti suscitati da esigenze individuali diverse. Frustrazioni nelle aspettative e contrasti erano infatti controllati e mediati dal dominio – le memorie sono unanimi – della coppia centrale padre-madre, dove alla reggitrice erano attribuite funzioni di comando non solo sulle attività domestiche. Riferimenti e allusioni suggeriscono che la sfera di indirizzo e di influenza della madre-suocera si estendeva sull'intera vita economica del gruppo familiare"* (pag. 143).

Tematiche quelle delle baruffe, delle tensioni e dei rancori, sulle quali gli intervistati si fanno evasivi ed accorti, ma che nei racconti si intrecciano con gli elementi solidaristici propri della famiglia contadina. Si comincia a intravedere qui, quello che sarà un tema dominante delle famiglie venete del dopoguerra, che ne farà l'elemento vincente e probabilmente anche il punto di sfida, la necessità e la capacità di contemperare esigenze differenti: progettualità individuali e collettive, una questione che sembra essere ancora oggi all'ordine del giorno con i vantaggi e gli effetti perversi che comporta.

Nel secondo dopoguerra, e precisamente negli anni Cinquanta, sembrano cominciare a farsi (*più*) largo alcuni di quei segnali che Francesco Piva ci aveva fatto intravedere nelle famiglie di Mirano *investite* dalle opportunità offerte dall'industrializzazione di Porto Marghera. Le famiglie restano i fuochi dell'elaborazione delle traiettorie individuali, ma occorre si sviluppino le loro capacità di essere "camere di compensazione" delle spinte alla competizione e alla cooperazione tra i propri componenti. Lo segnalano assai bene Allum e Diamanti quando negli anni Ottanta *scoprono* e rielaborano un'indagine effettuata dalle Acli di Vicenza, nella quale era stato intervistato un campione di giovani: "*Vi è (...) continuità fra l'adesione agli imperativi dello sviluppo, individuati negli orientamenti rispetto all'esperienza lavorativa, e agli atteggiamenti che permeano l'area e il tempo del "non lavoro". Ma settori di esigenze "esterne" alla logica produttiva e riproduttiva si fanno, nonostante tutto, luce. Si tratta di aspirazioni al consumo e alla socialità che fuoriescono dai riferimenti tradizionali. Dalla famiglia, in primo luogo. Si tratta, comunque, di aspirazioni che si coniugano e si combinano con le altre, tradizionali, senza minarne né porne in discussione la centralità. Senza porsi, almeno in questa fase, come premesse di nuovi e alternativi stili di vita e modelli di consumo. Senza provocare fratture, né incrinature determinanti in quel modello composito, centrato sul risparmio, sulla casa, sulla famiglia, sulla mobilitazione economica individuale, che appare sostanzialmente ben distribuito e condiviso tra i giovani*" (pagg. 98-99).

Dalle dichiarazioni di questi giovani si fa quindi largo una diversificazione delle aspettative e degli stili di vita, quanto meno attesi, con l'emergere di "esigenze esterne ai riferimenti tradizionali", familiari innanzitutto, ma senza che questo rimetta in discussione, scardini, la centralità di questo fuoco, anzi rafforzandolo.

## *VI.2. La complessità delle relazioni familiari: alcuni spunti per la fine del Novecento*

Lo studio sulle relazioni familiari del passato deve avvalersi di fonti complesse, per lo più di natura qualitativa (diari, lettere, documenti patrimoniali...). Come già detto, questo tipo di ricerche, per il Veneto come più in generale in Italia, è assai carente. Per quanto riguarda gli anni più recenti, invece, possiamo usufruire di indagini – anche di natura quantitativa – che si sforzano di misurare, per quanto possibile, la forza delle relazioni familiari, sotto diverse angolature.

### *VI.2.1. Tempi diseguali*

L'immagine della vita quotidiana delle famiglie venete ci viene innanzitutto offerta da alcuni dati su come è strutturata la giornata, su come si distribuisce il tempo. Agli inizi degli anni Novanta, mediamente le donne adulte risultano stare quasi sedici ore in piedi nei giorni feriali alzandosi mediamente alle 7 e coricandosi alle 22 e 51, dormendo un po' di più nei giorni festivi, quando si alzavano alle 7 e 56 e si coricavano alle 23 e 04. Le differenze non sono poi molto elevate a seconda delle caratteristiche soggettive e indicano che sono soprattutto le donne in possesso di una laurea, le occupate, quelle che abitano nei capoluoghi e quelli con figli maggiorenni ad avere il massimo periodo di veglia; mentre si riposano di più quelle che non hanno più i figli conviventi, le donne senza titolo di studio, quelle con più di 54 anni di età, che sono casalinghe o pensionate e che vivono nelle aree di montagna o nella zona litoranea-orientale. Si delinea così una rappresentazione del ritmo della giornata *normale* tutt'altro che improntato alla calma,

infatti il 43% lo considera abbastanza intenso, il 20% molto intenso, il 7% frenetico. Quindi, soltanto un terzo delle donne adulte ritiene almeno abbastanza il "tempo libero" a disposizione, mentre ben una su dieci dichiara di non averne affatto.

Come tutte le ricerche svolte in Italia hanno messo in luce, la differenza più evidente è quella tra uomini e donne, ben identificata dal numero medio di ore dedicate al lavoro domestico: l'appena citata ricerca riferita all'inizio degli anni Novanta mostra che le donne nei giorni feriali dedicano all'attività di cura mediamente quasi cinque ore, mentre gli uomini soltanto poco più di mezz'ora, cui corrisponde una differenza consistente di numero di ore passate fuori casa: gli uomini ne passano nei giorni feriali otto e mezza e le donne quattro e mezza. Non è allora strano che il 70% delle donne desidererebbe avere più tempo, soprattutto per dedicarlo a se stessa. Tra uomini e donne la disputa su come utilizzare il tempo, su quali aspetti del vivere concentrare la propria attenzione, sembra essere piuttosto chiara: le donne dicono ai loro mariti che lavorano troppo (48%) e che dedicano poco tempo ai figli e alla casa (45%), mentre i mariti dicono alle loro mogli che dedicano troppo tempo alla casa (41%), ai figli (35%) e anche loro rimproverano un eccessivo investimento sul lavoro delle proprie mogli (31%). Questa perfetta simmetria è completata dal fatto che il 34% dei mariti e il 35% delle mogli rimprovera il proprio partner di non dedicargli sufficiente attenzione.

Lavoro e spazio domestico si presentano così, nella rappresentazione fattane dalle donne adulte del Veneto agli inizi degli anni Novanta, più come rivali che come momenti di integrazione di un vivere che produce benessere. Eppure sull'investimento in ambito lavorativo il Veneto ha costruito il proprio successo come sistema sociale e sul quale ha fondato il perseguimento del proprio benessere.

#### *VI.2.2. Famiglie "motori" d'impresa*

Molte ricerche segnalano l'importanza dell'intreccio tra vita familiare e imprenditorialità e, più in generale, fra lavoro per la cura e per il mercato. L'indagine di Bagnasco e Trigilia realizzata nel 1982 sull'area di Bassano del Grappa, è stata la prima a testimoniare la rilevanza dell'incastonamento nel tessuto sociale dell'agire economico della piccola e media impresa; un incastonamento che caratterizza l'area territoriale che proprio in quel periodo cominciò a essere chiamata "Nord Est". Da allora un certo numero di lavori di ricerca hanno tentato di testimoniare l'importanza della dimensione familiare, parentale e comunitaria per il caratteristico sviluppo economico di questo territorio, anche se - va detto - il prevalente approccio economicista, che ha informato queste indagini, non ha certo favorito l'emergere del senso dei vari tipi di agire e delle contraddizioni con cui le persone e le famiglie coinvolte in questi processi hanno dovuto fare i conti. È interessante notare come gli stessi Bagnasco e Trigilia, in una nota dell'introduzione del loro lavoro, accennavano alla questione del senso, facendo riferimento ad Habermas; un accenno andato perduto proprio per la scarsa sensibilità dei ricercatori, che negli anni successivi si sono occupati delle tematiche dello sviluppo del Nord Est, alla dimensione della costruzione del senso. Proprio perché schiacciati su una prospettiva economicista, hanno finito prevalentemente soltanto per evocare l'ambito familiare, parentale, comunitario come "contesto", rinviandone l'interpretazione a una generica dimensione culturale non meglio definita, oppure cercando di ridurla al paradigma razionalista con cui guardano alla vita sociale.

Torniamo allo studio su Bassano (che, per inciso, è condotto in modo parallelo a un'altra area a piccola impresa, questa volta a sub-cultura "rossa", ossia la toscana Val-

delsa). La prima evidenza – che diverrà di lì in poi considerazione comune – che gli autori di quella ricerca mettevano in luce, è che le qualità per divenire imprenditore non passavano – forse si potrebbe anche usare il presente – attraverso i percorsi formativi istituzionali, ma attraverso le esperienze in contesti di vita *reali* familiari o comunque in contesti intrecciati con la tradizione locale: “È (...) *sul posto di lavoro che soprattutto si imparano le cose utili all’esperienza imprenditoriale. Ciò è vero in particolare per chi si è fatto da sé, dopo un’esperienza di lavoro come operaio o come commerciante, mentre la tradizione familiare, che è in realtà un altro modo di definire un processo analogo, è stata giudicata importante soprattutto dai figli di imprenditori e artigiani. Ne risulta confermato il carattere autopropulsivo dell’industria nella fase che stiamo considerando, che è stata in grado di riprodurre le capacità necessarie alle funzioni imprenditoriali tipiche dell’economia senza ricorrere a strutture esterne al mondo del lavoro locale e alla tradizione culturale*” (pag. 143).

E, ancora, in quella ricerca veniva messo in luce come – insieme al fatto che la proprietà delle imprese risultava prevalentemente familiare/parentale – nell’impresa erano impiegati assai spesso altri componenti della famiglia oltre al titolare o che, comunque, solo raramente se un componente della famiglia lavorava aveva trovato impiego altrove. Nella sostanza l’impresa tende a essere una *intrapresa* che coinvolge tutta la famiglia con i pericoli di trasformarsi in una dimensione totalizzante che si mangia il resto della vita quotidiana, così come lamentato dalle donne precedentemente citate.

Contemporaneamente, un’indagine dei primi anni Novanta ci mostra che ben il 51% delle donne intervistate – in quel caso tra 35 e 49 anni – che hanno abbandonato il lavoro, l’hanno fatto per occuparsi di più della famiglia e che più di un quarto (il 27%) lo ha fatto perché costretta dalle necessità familiari. Ancora, dunque, si presenta questo intreccio di sostegno e rivalità tra vita familiare e attività lavorativa. Abbiamo però un rilevante buco conoscitivo riguardante gli uomini: poco si sa del loro modo di costruire l’interazione tra questi due universi di esperienza. Qualche indizio indiretto ci deriva dalla rappresentazione che le mogli fanno del modo di agire dei loro mariti. Soltanto il 42% degli uomini, a detta delle loro mogli, modifica o riesce a modificare gli impegni di lavoro per far fronte alle necessità familiari, un fatto poco influenzato dalla classe sociale di appartenenza delle donne e di più dalla classe sociale del marito, mostrando una maggiore disponibilità – forse per una maggiore possibilità/capacità di autodeterminazione? – degli appartenenti alla piccola borghesia e in particolare al fatto di avere un lavoro autonomo; al contempo, è evidente un maggiore impegno in tal senso delle generazioni più giovani.

All’inverso, per le donne possediamo un certo numero di riflessioni a partire da quel concetto di “doppia presenza” che come afferma Franca Bimbi non va inteso soltanto “*Come semplice sommarci di due lavori, ma come pratica di passaggio e di riorientamento dell’identità femminile da un ambito all’altro, a seconda che le esigenze familiari lo richiedano*” (pag. 62). Un pendolarismo di non facile pratica così come ci è segnalato dal fatto che all’80% delle donne capita con una certa frequenza di pensare ai problemi familiari mentre è sul lavoro e al 73% delle donne occupate capita di pensare al lavoro mentre sono a casa. In un quadro di difficili equilibri tra questi due universi, la distribuzione dei compiti di cura tra le varie figure presenti sulla scena familiare e parentale mostra più di un segno di tensione e qualche indizio di innovazione.

### VI.2.3. *Il prendersi cura: fattori di continuità e mutamento*

Nel quadro che abbiamo appena disegnato, è abbastanza ovvio attenderci grandi differenze di genere nella organizzazione del lavoro di cura che – in un regime di *welfare* a forte impronta familista come quello italiano – è quasi completamente a carico delle famiglie, se escludiamo gli ambiti – fondamentali peraltro – dell'istruzione e della sanità, la cui organizzazione di base è orientata in senso pubblico e universalistico.

Un'indagine realizzata da Franca Bimbi e Flavia Pristinger, intervistando donne della provincia di Padova e Verona, illustra i primi dati sulla divisione dei compiti tra mogli e mariti in area veneta. Nella cura delle attività strettamente di tipo domestico-familiare (fare i letti, stirare, ecc.) l'aiuto o la sostituzione ricevuti dalla donna sono molto scarsi, mentre appaiono più rilevanti e consistenti nelle varie attività burocratiche. Nelle attività domestiche di base le donne sono meno aiutate se casalinghe, mentre nel fare la spesa e nell'assistenza domestica ospedaliera ai parenti le donne sono scarsamente aiutate anche se occupate. Interessante è anche l'osservazione relativa a chi aiuta: *“se nel gruppo di compiti relativi al lavoro familiare-burocratico è il marito che aiuta e sostituisce maggiormente, nel gruppo del lavoro domestico-familiare si tratta in grande prevalenza di altre donne conviventi (matri, suocere, figlie)”* (pag. 72).

Uno scenario più complesso emerge invece riguardo al lavoro di cura per i figli e in particolare quando questi hanno meno di quindici anni: *“il tempo di accudimento materiale (...) ha i valori più alti tra le intervistate e i più bassi tra i mariti, rispetto ad altre mansioni. (...) Il tempo impegnato in tutte queste mansioni appare il più obbligato, almeno nel senso che neppure l'aver un altro lavoro permette di essere sostituita più di tanto. (...) È piuttosto il titolo di studio a comportare un cambiamento: al suo elevarsi aumenta significativamente il tempo che si passa a giocare con i figli e a portarli fuori casa; un atteggiamento di tipo culturale, ma anche legato a professioni (insegnanti, impiegate) con orari meno pesanti e a tipologie familiari più paritarie”* (pag. 74).

Una decina d'anni dopo, nel 1991, l'assenza maschile dal lavoro di cura è ancora notevole, tanto che il 58% dei mariti delle intervistate non collabora mai alle attività domestiche di base (lavare i piatti, fare il bucato, il letto, stirare, eccetera) e addirittura soltanto il 37% degli uomini ha la responsabilità principale di aver cura di sé (pulirsi le scarpe, acquistare i propri abiti...). Neppure le pratiche burocratiche (pagamento delle bollette, operazioni bancarie) vedono gli uomini maggiormente protagonisti, cosa che capita soltanto per la manutenzione della casa.

La condizione lavorativa delle donne, ovviamente, ha un'incidenza sulla presenza maschile sia sul fronte delle attività destinate ai figli, sia sulla più generale gestione domestica. Il lavoro per il mercato legittima le donne a chiedere la collaborazione del marito e, soprattutto quando costituisce un'integrazione necessaria del reddito familiare, diventi un impegno comune della famiglia far in modo che il lavoro di cura diventi compatibile. In particolare, però, paiono esserci delle differenziazioni connesse al tipo di condizione lavorativa di entrambi i coniugi (tabella 1): le famiglie nelle quali il marito è un lavoratore autonomo e la moglie è casalinga rappresentano il modello tradizionale della divisione di genere dei compiti, dove gli uomini non partecipano minimamente alla gestione domestica. Non molto meglio va alle donne che condividono col proprio marito la posizione autonoma sul mercato del lavoro. Sono queste le donne con le situazioni peggiori perché sommano il lavoro professionale – e ricordiamo che in questa posizione si lavora un numero medio di ore superiore a qualsiasi altra posizione – alla pressoché totale incombenza dei compiti domestici.

In questo quadro di assenza dei mariti non risulterà strano che la decisione di quando fare i lavori domestici vede attivi gli uomini soltanto nel 10% dei casi, mentre la loro presenza è massima nel momento degli acquisti degli elettrodomestici coinvolgendo l'85% dei mariti. Partecipazioni intermedie vedono invece il cosa preparare da mangiare (36%) e quali alimenti acquistare (44%).

Tab. 1. Quota di mariti assenti dalle attività domestiche di base a seconda della collocazione lavorativa di lui e di lei (valori %)

Marito	Moglie	% Marito assente	(N casi)
Dipendente	Casalinga	70	(347)
Dipendente	Dipendente	37	(415)
Dipendente	Autonoma	45	(65)
Autonomo	Casalinga	84	(147)
Autonomo	Dipendente	53	(110)
Autonomo	Autonoma	74	(107)
<i>dipendente</i>		52	(827)
<i>Autonomo</i>		72	(364)
<i>autonoma</i>		64	(180)
<i>dipendente</i>		41	(543)
<i>casalinga</i>		76	(486)

Differente il discorso sulle cure rivolte ai figli che vedono gli uomini più presenti di quanto capiti riguardo le attività domestiche di base (tabella 2), anche se in modo nettamente inferiore alle mogli. Tutte le attività loro destinate, escludendo l'acquisto dei vestiti e il riordino dei letti, sono svolte con continuità da più di un quarto dei mariti. Le differenti presenze sui diversi compiti dipende in primo luogo dal contenuto relazionale dell'attività stessa: così le attività per i figli riscuotono maggiore successo – anche quelle più gravose, come per esempio alzarsi la notte in caso di bisogno – rispetto ad attività magari più leggere, ma ripetitive e non gratificanti come fare il letto. Dunque gli uomini sono tanto più assenti quanto più l'attività si caratterizza come ripetitiva, poco gratificante e senza contenuto relazionale.

Tab. 2. Padri che curano i figli almeno quanto le madri o più in riferimento alle differenti attività

	%	(N. casi)
Fare il letto	5	(1076)
Acquistare i vestiti	16	(1076)
Aiutarli a vestirsi	26	(615)
Aiutarli a fare il bagno	32	(615)
Aiutarli nei bisogni corporali	32	(302)
Portarli dal medico	32	(1038)
Tenere i rapporti con gli insegnanti	35	(1038)
Aiutarli a mangiare	36	(302)
Aiutarli a fare i compiti	36	(829)
Alzarsi di notte in caso di bisogno	38	(615)
Portarli a letto	40	(615)
Portarli e prenderli a scuola	45	(829)
Portarli a passeggio	59	(1076)

Più i figli sono piccoli, più il padre è istruito, più appartiene a una giovane generazione, maggiore è la sua presenza nelle attività di cura rivolte ai figli; al contempo, appartenere alla classe media impiegatizia sembra favorire lo svolgere con continuità il ruolo di padre, mentre svolgere un'attività riferibile alla piccola borghesia rende più assenti dalle relazioni coi figli (ibidem, 21-22). Le stesse caratterizzazioni di maggiore

presenza maschile presso i figli le si hanno anche a proposito delle attività domestiche di base. Sembrano essere tutti indizi di un cambiamento in atto, correlato col passare delle generazioni e col mutamento culturale connesso.

Ciò che avviene all'interno della famiglia, intesa come persone che condividono lo stesso tetto, è tanto più interpretabile quando si tiene conto dell'intreccio tra ciò che avviene al suo interno e ciò che avviene nelle reti relazionali in cui sono inserite. Anche riguardo la cura dei figli e, più in generale, la gestione della cura delle persone occorre tener conto degli aiuti che provengono da oltre i confini della convivenza.

All'inizio degli anni Novanta, un terzo delle famiglie riceve aiuti dalle proprie relazioni parentali, amicali e di vicinato per la gestione dei figli (tabella 3). Sono soprattutto i genitori e i suoceri gli esterni al nucleo familiare che più si prestano a questo aiuto.

Tab. 3. Quota di famiglie che ha ricevuto aiuto per accudire i figli dai diversi ambiti relazionali

Da qualcuno	Genitori/suoceri	Fratelli/sorelle	Amici	Vicini
32	24	9	5	1

Le famiglie della classe operaia (26%) e della piccola borghesia (27%) ricevono meno supporto nell'accudimento dei figli di quanto capiti agli appartenenti alla classe media impiegatizia (39%) e alla borghesia (40%), mentre non risulta alcuna differenza sulla base del comune di residenza; più le madri sono istruite e più le reti parentali e amicali sono presenti nel dare un sostegno alla cura dei figli. È l'età dei figli, ovviamente, a fare la maggiore differenza tanto che nei primi due anni di vita ben 6 famiglie su 10 ricevono aiuto dalle reti per le necessità dei figli. Le madri che lavorano ricevono, come prevedibile, più aiuto, ma la differenza la fa soprattutto l'aver un lavoro alle dipendenze (tabella 4).

Tab. 4. Quota di famiglie che ha ricevuto aiuto per accudire i figli dai diversi ambiti relazionali, in base ad alcune caratteristiche della madre e del figlio

		<i>Titolo di studio della madre</i>			
		Elementare 9	Medio-professionale 30	Diploma-laurea 47	
		<i>Età del figlio più piccolo</i>			
0-2 anni 63	3-6 anni 59	7-11 anni 37	12-14 anni 18	15-19 anni 3	20 anni + 2
		<i>Condizione e posizione professionale della donna</i>			
		Non attiva 17	Attiva 43	Dipendente 49	Autonoma 28

In letteratura – specialmente di origine anglosassone – per molto tempo si è affermato e in qualche modo riscontrato che la permanenza di relazioni parentali forti producesse relazioni familiari, in particolare quelle tra coniugi, improntati al tradizionalismo. Il dato appena osservato apre a una smentita consistente di questa visione che contrappone tradizionalismo a mutamento. La realtà del Veneto ha dimostrato in più punti, e lo abbiamo visto a proposito della imprenditorialità, come le relazioni tradizionali abbiano, in realtà, favorito e modellato il mutamento. Anche riguardo la divisione dei compiti di cura nella coppia – mettendo insieme sia le attività domestiche di base, sia la cura per i figli – la forza della rete parentale si caratterizza come un sostegno al mutamento anziché al tradizionalismo. La questione va differenziata a seconda dell'indicatore utilizzato per indicare la forza della rete parentale.

Innanzitutto, possiamo suddividere le famiglie in tre categorie: quelle nelle quali il marito/padre è assente, quindi con una divisione "tradizionale" del lavoro domestico e di cura; quelle "in transizione", in cui il marito/padre mostra qualche segno di presenza; e quelle "innovative", nelle quali è presente in modo significativo su almeno uno dei due fronti, gestione domestica e di cura dei figli.

Quanto più la "geografia della parentela" è stretta, o, per usare un'altra espressione, la parentela è "integrata geograficamente", tanto più si produce una tendenza alla divisione tradizionale dei compiti domestici e di cura (tabella 5). Il quadro cambia se guardiamo alla frequenza dei contatti con i parenti nella vita quotidiana (tabella 6). Le coppie più tradizionali si trovano sia tra chi vede i propri ascendenti quotidianamente, sia tra chi li incontra con una frequenza inferiore alla settimana.

In sostanza, da un lato l'assenza dei mariti sembra essere sostenuta sia da una parentela *forte* sia da una parentela *debole*. D'altro canto, nessuna relazione sussiste tra innovazione e frequenza dei rapporti, mentre le famiglie che mostrano un'iniziale disponibilità dei mariti a farsi carico delle faccende domestiche, vedono con continuità i parenti, ma non quotidianamente.

Se si osservano, invece, lo scambio di aiuti (tabella 7) e la condivisione dei principali riti di passaggio stagionali – almeno una delle tre festività: Natale, Capodanno e Pasqua – si osserva una relazione inversa a quella attesa: una rete parentale forte, fatta di simboli e rituali diventa sostegno dell'innovazione e del mutamento dei ruoli di uomini e donne. Una parentela funzionante sembra così costituirsi come una sorta di "sindacato delle donne", a sostegno piuttosto che ad ostacolo delle relazioni coniugali innovative.

Tab. 5. Distribuzione delle coppie divise per tipo di organizzazione dei ruoli domestico-familiari secondo il luogo in cui abitano gli ascendenti (genitori e suoceri) più vicini (valori % di colonna)

	Conviventi o stesso stabile	Resto del comune	Altro comune
Tradizionale	51	43	41
In transizione	28	27	28
Innovativa	21	30	31
Totale	100	100	100
(N° casi)	(337)	(578)	(289)

Tab. 6. Distribuzione delle coppie divise per tipo di organizzazione dei ruoli domestico-familiari secondo la frequenza con cui vedono gli ascendenti (genitori e suoceri) (valori % di colonna)

	Tutti i giorni	Almeno 1 volta a settimana	Meno di 1 volta a settimana
Tradizionale	47	40	46
In transizione	26	32	24
Innovativa	27	28	30
Totale	100	100	100
(N° casi)	(764)	(325)	(115)

Tab. 7. Distribuzione delle coppie divise per tipo di organizzazione dei ruoli domestico-familiari a seconda se scambiano aiuti con gli ascendenti (genitori e suoceri) e a seconda se festeggiano con gli ascendenti (genitori e suoceri) almeno 1 delle festività: Natale, Capodanno, Pasqua (valori % di colonna)

	Non scambiano aiuti	Scambiano aiuti	Non festeggiano	Festeggiano
Tradizionale	59	40	52	43
In transizione	26	28	26	28
Innovativa	15	32	22	29
Totale	100	100	100	100
(N° casi)	(337)	(867)	(232)	(972)

#### VI.2.4. Il prendersi cura: l'uso dei servizi

Oltre alle reti relazionali parentali, amicali e di vicinato, il sostegno per il lavoro di cura arriva alle famiglie dal funzionamento dei servizi. Al 1991 soltanto il 9% delle famiglie con bimbi in età portavano i propri figli al nido. Per una famiglia su 10 questa situazione era dovuta alla carenza di servizi offerti dal territorio, ma nella gran parte dei casi ciò era dovuto alla considerazione che il bimbo veniva ritenuto troppo piccolo (38%) o preferivano affidarlo alle cure dirette della madre (31%), di un parente (14%) o di un'altra persona di fiducia (4%). Il discorso cambia quando i bambini raggiungono l'età per recarsi alla scuola materna. Questa è ormai considerata un'esperienza scontata, visto che solo il 17% dei bambini non usufruisce di questo servizio. Ma, cosa più importante, ben l'87% delle madri ritiene che quell'esperienza sia positiva per sviluppo del figlio e un ulteriore 4% ritiene che in quell'ambito vi acquisisce buone abitudini, mentre soltanto il 6% fa dipendere tale opzione da una costrizione derivante dalle necessità lavorative.

Il ricorso ai servizi da parte delle famiglie è stato un tema esplorato in modo esplicito da una ricerca condotta nei primi anni Novanta da Giuseppe Micheli e Stefano Laffi. In essa, dopo aver esaminata la *vita di famiglia* di un campione rappresentativo della popolazione, sono stati approfonditi i percorsi di disagio e povertà non estreme di situazioni che hanno usufruito dei servizi di assistenza. Le famiglie nelle quali sono presenti portatori di *handicap* non sembrano avere caratterizzazioni particolari sulla gran parte degli indicatori *strutturali* presi in esame, se escludiamo una dimensione familiare superiore alla media e una scarsità di parenti conviventi. La struttura abitativa – in termini di dimensione, proprietà, *comfort* – ha caratteristiche nella media, anche se presenta pochi spazi di *privacy* per i vari componenti. Il bilancio economico, per quanto superiore alla media, è sovente in stato di necessità anche per la frequenza di spese straordinarie per motivi di salute e assistenziali. A fronte di un'elevata quota di malati terminali o di vari problemi di *stress*, queste famiglie presentano un'elevata attivazione delle reti di reciprocità per aiuti nella cura e nell'assistenza. In parallelo, però si diradano le relazioni amicali e si ricompatta lo spazio comunicativo in ambito familiare. Se l'utilizzo dei servizi socio-assistenziali è la norma, è altrettanto vero che il carico assistenziale è pressoché tutto sulle spalle della madre, un fatto che ci permette di riproporre una domanda che era stata posta a fronte di un altro tipo di bisogni di assistenza: "chi aiuta gli aiutanti?". Che questo tipo di figure, sulle cui spalle poggia il carico assistenziale di casi così problematici, abbiano bisogno di sostegno, è ben testimoniato da un brano di intervista, raccolta in questa ricerca da Pia May: "*Tu vai in sala parto quando sei giovane, sei una ragazzina, perché avevo ventun anni, e ti danno un cerebroleso in mano: "arrangiatevi, noi non sappiamo niente, per tutta la vita di devi arrangiare". Padre e madre vanno via di testa, ho avuto la forza di mettere al mondo altri due figli che in un certo qual modo mi danno aiuto... però tutto il resto sta sulle spalle della famiglia*" (pag. 147).

Sin dall'inizio e poi per tutta la vita, si pone in modo radicale la questione del sostegno che non è soltanto – ed è già molto – di tipo assistenziale, ma anche specificamente umano. E con quell'accadimento tutto cambia: *Dice ad esempio la madre di un bambino "bisogna seguire un certo programma tutto il giorno, per cui se non si ha qualcuno si scoppia". La vita dei genitori non può più essere la stessa: il bisogno di cure impedisce alla madre di continuare a lavorare, o lo rende molto costoso in termini organizza-*

tivi ed economici, le spese aumentano, i progetti vengono rivisti e ridimensionati. "È cambiato al 100%..." (pag. 148).

E allora sono possibili, ci ricorda la ricerca, diversi percorsi: incontrare servizi che funzionino, sobbarcarsi tutto il pesante fardello della situazione, entrare nel circuito dell'associazionismo. Si pone così una questione che il sistema dei servizi dovrebbe con più forza e chiarezza affrontare: *Questo vissuto di distanza, di servizi che non vanno "incontro" ma che aspettano che siano gli utenti a individuarli e a interpellarli è rinviato da molti. Per prima cosa infatti le famiglie devono riuscire a sapere quali servizi, quali interventi, quali contributi possono avere, e dove, e con quali procedure. Alcune, anche rispetto a prestazioni ottenute, hanno l'impressione di averle trovate solo perché le hanno a lungo cercate, e perché in questa ricerca hanno avuto fortuna; o di averle strappate con fatica; o ancora, di averle costruite lottando per anni. Più che a un "sistema" di servizi le famiglie si trovano di fronte a un arcipelago di prestazioni, necessarie, importanti ma frammentate e, soprattutto, non garantite*" (pag. 162).

Insomma la questione non è solo connessa alla disponibilità di risorse per questo settore, né soltanto di carattere strettamente informativo, ma di relazione, di dinamiche comunicative e d'azione comune tra organizzazioni: tra famiglie, singoli servizi, singoli operatori, reti associative. E discorsi analoghi potrebbero essere fatti – e non faremo per questioni di spazio – in riferimento ad altri bisogni, ad altre figure che strutturano la vita familiare e ne segnalano i disagi. Disagi che solo talvolta arrivano ad essere visibili alle strutture dei servizi, sia per la mancata capacità di prendere voce da parte dei soggetti e delle famiglie portatori di quel disagio, ma anche per i processi di etichettamento e di dipendenza che questi comportano in alcuni casi.

Nella fase anziana di vita delle persone, le famiglie vivono l'altra grande area di ricorso ai servizi. La ricerca già citata, compie un esame ravvicinato su un gruppo di famiglie "già affiorate ad una qualche agenzia del sistema di Welfare" (pag. 102) e di cui fa parte un anziano ultrasettantacinquenne. Non si segnalano grandi differenze negli aspetti strutturali di queste famiglie rispetto a quelle delle *normali*, se non per gli elementi ovviamente connessi alla presenza di persone anziane: come una quota superiore alla media di vedovi o un indice di carico sociale medio-alto. Ciò che differenzia la loro condizione sono, da un lato, l'impennata di spese straordinarie per grossi problemi di assistenza e vari interventi di cura e, ancor più, per gli aspetti organizzativo-relazionali: *"La rete della reciprocità fornisce un supporto superiore alla media per cura e soprattutto per assistenza. Perciò si intensificano i rapporti con vicini e negozianti. Entro la famiglia la più parte dell'onere di casa ricade sulla donna. L'accesso a servizi socio-assistenziali è solo di poco superiore alla media: così pure la connessa percezione del bisogno. (...) La forte presenza in famiglia di forme cronico degenerative induce a percepire un peggioramento di status per quanto concerne salute e soldi; non però per quanto riguarda le relazioni familiari e amicali"* (pag. 110).

Di fronte alla situazione di bisogno dei propri ascendenti sembra sia scattato, almeno nei racconti delle interviste riportate, una sorta – come la chiamano gli autori – di "adattamento inconsapevole", un senso di "naturalità" di questa condizione vissuta come un destino. Questo però non spinge i componenti di queste famiglie, né a lamentarsi di momenti di tensioni e conflitti – anche se la mancanza di "tempo per sé" torna in varie forme – né a ipotizzare di ricercare presso soggetti esterni o servizi un aiuto sostanziale probabilmente, come viene scritto, per una sorta di scarsa abitudine culturale a considerare ciò come possibile e ad individuare i percorsi e le offerte praticabili ed accessibili. Ma questa disabitudine culturale sembra sposarsi bene con la rigidità d'offerta dei servi-

zi stessi, che ha per conseguenza una rilevante difficoltà a individuare gli adeguati percorsi di accesso alle strutture e alle prestazioni.

Questo orientamento *privatistico* della risposta ai bisogni di uno o più parenti anziani, è ben evidenziato anche da un'indagine sulle donne di 35-49 anni intervistate nel 1992. Da quell'indagine emerge che la risposta alle necessità di un'anziana che "non riesce a far tutto da sola come ha fatto finora" (pag. 188) si orienterà nel 36% dei casi a un avvicinamento dell'anziano "bisogno" alla casa dei figli o per il 27% dei casi alla decisione di convivere: "Un orientamento familistico che pare strettamente legato al contesto in cui si risiede piuttosto che alle caratteristiche socio-anagrafiche delle intervistate: optano per la cura delegata ai familiari oltre l'80% di chi vive nella zona Litoranea Est e Pedemontana, il 77,1% di chi vive in comuni di media dimensione (oltre i 20.000 abitanti) e "soltanto" il 44,1% di chi vive nelle città. E proprio nelle città la soluzione dell'istituzionalizzazione (30,9%) risulta doppia rispetto all'intero campione" (pag. 116). Sono le casalinghe con più di quarantaquattro anni a ritenere più probabile la coabitazione mentre l'avvicinamento è ipotizzata soprattutto dalle lavoratrici e dalle più istruite.

#### VI.2.5. Il prendersi cura: le cerchie parentali

Vi è però un pericolo nel guardare la popolazione in età avanzata soltanto in termini di "problema". Parlare di anziani solo in termini di "problema", di "carico" rende difficile, da un lato, la valorizzazione delle opportunità degli anziani stessi, dall'altro un intervento puntuale in quelle situazioni che – effettivamente – hanno bisogno di iniziative mirate. Diviene allora importante controbilanciare le osservazioni dei casi problematici con i casi che segnalano esperienze diverse da quelle *promosse* dal senso comune. Certo, dalle indagini – per esempio quelle condotte tra il 1988 e il 1990 intervistando anziani di alcune aree del Veneto – si nota come i genitori anziani siano maggiormente destinatari di aiuti, ma anche che il loro apporto alla vita quotidiana dei propri figli è molto consistente, sia pure con alcune diversità secondo la residenza: sono soprattutto gli anziani che risiedono nelle aree semi-urbane a dimostrare maggiore presenza nella vita dei figli, in particolare nei confronti dei figli maschi (tabella 8).

Tab. 8. Percentuale di figli e figlie non conviventi coi propri genitori ultrasessantenni che hanno dato loro o avuto da loro almeno un aiuto durante l'ultimo anno

	Bassano del Grappa		Semi-urbani		Rurali	
	Figli	Figlie	Figli	Figlie	Figli	Figlie
Dato aiuto	36	39	51	42	50	44
Ricevuto aiuto	25	27	35	25	22	16
(N casi)	(223)	(267)	(316)	(405)	(681)	(780)

Più in generale il quadro che emerge dall'osservazione degli aiuti scambiati nella fase centrale del corso di vita delle famiglie, mostra una grande intensità del sostegno reciproco: ben l'87% delle famiglie ha scambiato nell'ultimo anno un qualche tipo di aiuto con una delle cerchie relazionali in cui è inserita (tabella 9).

La relazione *verticale*, genitori di lui e di lei, è di gran lunga la più rilevante rispetto a tutte le altre cerchie, anche se gran parte della differente intensità è dovuta all'aiuto che i figli danno agli ascendenti, piuttosto che ad altri fattori (tabelle 10 e 11). Al crescere del titolo di studio della moglie e al fatto che questa sia attiva sul mercato del lavoro, particolarmente se in posizione dipendente, si associa una maggiore forza delle re-

ti di aiuto; situazione analoga si riscontra fra le famiglie della classe media impiegatizia o della borghesia; al contempo, il crescere dell'età della donna, così come quella dei figli, porta a una riduzione della capacità di scambiare aiuti oltre i confini domestici.

Tab. 9. *Distribuzione delle famiglie per tipo di aiuto scambiato e per destinatario o fonte dell'aiuto*

	Da/a qualcuno	Genitori/ suoceri	Fratelli/sorelle	Amici	Vicini
Durante una malattia	60	45	25	14	5
Aiuto domestico	48	38	15	7	4
Per le pratiche buocr.	41	26	17	13	4
Per un lavoro	45	26	21	15	6
Accudire figli	40	24	18	10	2
Economico	15	13	3	4	0
Almeno un aiuto	87	71	54	35	15
(N)	(1.236)	(1.236)	(1.236)	(1.236)	(1.236)

Tab. 10. *Distribuzione delle famiglie per tipo di aiuto ricevuto e fonte dell'aiuto*

	Da qualcuno	Genitori/ suoceri	Fratelli/sorelle	Amici	Vicini
Durante malattia	28	19	13	6	1
Aiuto domestico	24	18	7	3	1
Pratiche burocratiche	15	4	5	6	1
Per un lavoro	21	9	10	7	2
Accudire figli (*)	32	24	9	5	1
Economico	11	11	1	1	0
Almeno un aiuto	62	41	30	19	4
(N)	(1.236)	(1.236)	(1.236)	(1.236)	(1.236)

(\*) Le % sono calcolate sulle sole famiglie con figli, indipendentemente dalla loro età (N casi 1089)

Tab. 11. *Distribuzione delle famiglie per tipo di aiuto dato e per destinatario dell'aiuto*

	A qualcuno	Genitori/ suoceri	Fratelli/sorelle	Amici	Vicini
Durante malattia	50	37	17	9	4
Aiuto domestico	35	27	10	5	3
Pratiche buocr.	32	24	13	8	3
Per un lavoro	38	22	16	12	5
Accudire figli	21	-	14	7	3
Economico	7	2	2	3	0
Almeno un aiuto	80	59	43	27	13
(N)	(1.236)	(1.236)	(1.236)	(1.236)	(1.236)

Interessante risulta la differenziazione territoriale messa in luce dall'indagine *Vita di famiglia*, nella parte curata da Francesca Zajczyk, che segnala anche come, in alcune aree, la densità degli aiuti parentali si intreccia con uno scarso ricorso all'uso dei servizi, mentre in altre si realizza un'integrazione tra le due aree di sostegno: "Le aree che (...) sembrano meno coinvolte in (...) flussi di solidarietà reciproca sono il Polesine e la Litoranea orientale, aree periferiche rispetto alla dislocazione delle città capoluogo. In queste due aree risulta anche più elevato il numero di intervistate che ha dichiarato di non far uso di nessun tipo di servizi socio-sanitari, mentre nell'area relativa ai capoluoghi di provincia il tasso di fruizione dei servizi risulta uno dei più consistenti. Per aree come la Montagna e la Pedemontana, invece, sembra che a un tasso di fruizione molto basso dei servizi corrispondano consistenti flussi informali di reciproco sostegno tra i nuclei familiari" (pagg. 190-192).

## VI.2.6. Rituali di vita quotidiana: relazioni e affettività

Il prendersi cura dei propri familiari e dei propri parenti non esaurisce, però, il senso della vita di famiglia degli esseri umani. Le relazioni tra figli adulti e genitori, siano essi anziani oppure no, passano innanzitutto attraverso la condivisione di momenti della vita quotidiana. Lo scenario che emerge nella realtà veneta agli inizi degli anni Novanta è di una grande strettezza delle relazioni tant'è vero che ben il 56% delle donne coniugate adulte vede i propri ascendenti tutti i giorni e, all'opposto, soltanto il 12% li vede meno frequentemente di una volta a settimana. È un'intensità relazionale, questa, che il Veneto condivide con le altre regioni dell'Italia e della penisola iberica, ma sconosciuta in altre aree del mondo occidentale. Anche le relazioni coi fratelli e le sorelle risultano piuttosto frequenti, sia pure con una forza inferiore a quella fatta registrare coi genitori, tant'è vero che un quarto delle donne adulte vede i propri fratelli e le proprie sorelle o quelli del marito tutti i giorni e un soltanto un terzo ha una frequenza di contatti meno intensa di una volta a settimana. Le relazioni orizzontali risultano essere meno forti per chi risiede in città rispetto a chi abita in altre aree regionali.

Sono i rituali della vita quotidiana a dirci quanto le relazioni familiari e parentali sono forti. Come mostra anche la citata ricerca *Vita di famiglia*, all'inizio degli anni Novanta sono proprio questi momenti ordinari – come il mangiare insieme quotidianamente o in particolari occasioni – a esprimere la condivisione di una cerchia di riferimento. In quasi tre quarti delle famiglie (73%) tutti i componenti sono presenti al momento della cena, cosa che capita a una quota inferiore (58%) quando i figli sono ormai grandi e probabilmente hanno una vita più indipendente e autonoma. Ormai soltanto poco più di un terzo delle famiglie riesce a condividere tutti insieme entrambi i pasti. Se la ritualità quotidiana ha perso di peso soprattutto per effetto dei vincoli derivanti dal lavoro, non perdono invece di forza i riti di passaggio stagionali quali il Natale, il Capodanno e la Pasqua. Agli inizi degli anni Novanta il Natale e la Pasqua vede tutti i membri del nucleo familiare riuniti intorno al cibo, tranne che in rarissimi casi (tabella 12). Il Capodanno, invece, vede qualche assenza dei figli, presumibilmente di quelli più grandi che scelgono di passarlo insieme ai loro amici, come del resto fanno i loro genitori. E a Natale, spesso, il confine dello spazio domestico viene superato, mettendo intorno al tavolo genitori e/o fratelli/sorelle di lui o di lei, a segnalare, ritualmente, l'importanza di questa cerchia relazionale per la costruzione dell'identità nella vita quotidiana.

Tab. 12. Quota % di donne coniugate che nelle tre festività - Natale, Capodanno, Pasqua - hanno pranzato insieme alle persone indicate

	Natale	Capodanno	Pasqua
Marito	98	96	96
Figli	97	82	96
Ascendenti	72	36	65
Fratelli/cognati	57	34	50
Amici	8	43	10

L'immagine della vita di famiglia costruita dalle indagini lascia però fuori un aspetto rilevante della vita familiare, quello delle relazioni affettive. Certamente questo è un ambito di esperienza difficilmente esplorabile attraverso metodologie quantitative quali quelle prevalentemente utilizzate nelle ricerche condotte in regione, ma che non di meno, se lasciato fuori, ci impedisce di cogliere un aspetto fondante dell'esperienza di vita

delle persone. Un breve cenno a questo tema possiamo farlo sulla base di qualche ricerca che, nonostante la rigidità dello strumento questionario, ha ugualmente cercato di addentrarsi nella difficile analisi della dimensione relazionale ed affettiva.

La prima dimensione riguarda le relazioni tra i coniugi. L'intesa tra coniugi è una conquista progressiva, che trova il suo apice durante la gravidanza e il primo anno del primo figlio, mentre il momento di minima si situava durante il fidanzamento. Sembra quindi confermata dalle intervistate l'idea diffusa nel senso comune che i figli siano necessari per cementare l'unità relazionale, anche se l'intesa si attenua poi col passar del tempo. Al momento dell'intervista l'intesa risulta non essere tra le più alte della storia coniugale e gli aspetti di minor intesa risultano essere quelli connessi alla vita politica e religiosa, seguita da un certo disaccordo, di cui abbiamo già parlato, sulla divisione dei ruoli domestici. La rappresentazione che le donne forniscono della relazione coniugale è comunque caratterizzata da affettività anche se il punto di maggior tensione (relativa) sembra essere quello della comunicazione. Richieste di esprimere una comparazione tra l'intesa che la propria coppia sperimenta paragonata all'intesa sperimentata dai propri genitori, ben due terzi dichiara essere maggiore e un quarto maggiore di molto. La rappresentazione della vita delle coppie venete data dalle mogli agli inizi degli anni Novanta contrasta quindi con l'idea, spesso diffusa, che la vita coniugale oggi sia percepita come meno solida rispetto a quella delle coppie del passato.

Questo risultato può sembrare in contrasto con i dati sulle separazioni, che in Veneto crescono più rapidamente che nelle altre regioni italiane, interessando oramai più di un quinto delle coppie coniugate all'inizio degli anni Novanta. Tuttavia, il contrasto è solo apparente. Da un lato, l'indagine appena citata riguardava solo le donne coniugate, e non quelle hanno già vissuto la separazione e il divorzio. In secondo luogo, sofisticate indagini svolte in altri contesti mostrano quanto sia difficile, per una persona, dichiarare a un intervistatore che il suo rapporto di coppia è in crisi. Ciò potrebbe essere ancor più vero in un contesto come quello del Veneto all'inizio degli anni Novanta, in cui le separazioni coniugali erano ancora relativamente limitate, ma l'enfasi sull'importanza dell'intesa fra i coniugi come fondamento del matrimonio (uno dei capisaldi del "matrimonio romantico") era senz'altro accettata dalla stragrande maggioranza delle coppie.

Per esplorare i rapporti affettivi esterni alla vita coniugale, consideriamo il rapporto fra genitori e figli. Se guardiamo alle relazioni tra figlie adulte coniugate e loro genitori, per lo più in età anziana, scopriamo che il punto di riferimento principale sono le madri su ognuna delle dimensioni prese in esame: confidarsi, ricevere affetto, consigli, aiuti (tabella 13). I padri sono invece poco cercati come interlocutori per confidarsi. Questo risultato non sorprende, perché l'esperienza familiare ha tradizionalmente avuto come perno le madri. Infatti, anche guardando al passato, alla loro giovinezza risultano essere state le madri le protagoniste attorno a cui ruotava l'esperienza della famiglia, anche per gli aspetti meno piacevoli come le punizioni. Ciò non toglie che i padri, anche sulla dimensione dell'affettività, vengono ricordati – almeno in questa rappresentazione – più presenti di quanto si poteva forse pensare. Questa maggiore presenza delle madri nella storia familiare porta anche a un'attuale maggiore sintonia con loro sugli orientamenti su varie dimensioni del vivere, rispetto a quanto avvenga coi padri, pur in un quadro di grande convergenza (tabella 14). Lo scenario che sembra emergere è, comunque, non di una rottura, ma di un cambiamento nella continuità.

Tab. 13. Quanto le donne adulte cercano oggi i loro genitori (per lo più anziani) per i vari aspetti (valori medio/alti+ alti)

	Padre	Madre	Padre	Madre
Confidarsi	14	55	52	71
Ricevere affetto	38	56	76	83
Ricevere consigli	44	60	---	---
Ricevere aiuti	41	52	---	---
Almeno uno dei quattro	58	73	---	---

Tab. 14. Intesa attuale tra donne adulte e loro genitori (per lo più anziani) sui vari aspetti (valori medio/alti+ alti)

	Padre	Madre
Religiosi	64	74
Politici	45	47
Familiari	63	73
Visione della vita	66	74

L'idea della madre come fulcro delle relazioni genitoriali è ben evidenziato anche da un altro indizio. Tra i coniugi dei primi anni Novanta vi sono differenti opinioni sul tempo e il modo di occuparsi dei figli: le mogli nel 45% dei casi dicono ai propri mariti che passano poco tempo coi figli e quest'ultimi nel 35% dei casi dicono alle proprie mogli che si occupano troppo dei figli.

Questo diverso orientamento tra genitori si riflette inevitabilmente su come e quanto i figli cercano madre e padre. Le madri, anche in queste generazioni, continuano a essere i principali interlocutori e soltanto sugli aspetti ludici i padri compaiono con la stessa intensità delle madri nella vita dei figli. Il confronto intergenerazionale – tra i dati visti precedentemente relativamente alla rappresentazione della propria giovinezza e i dati ora richiamati – è sicuramente assai difficile da fare se non con analisi che differenzino le generazioni, le fasi di vita e il genere. Per quest'ultimo punto, il genere, possiamo dire – mantenendo però le distorsioni connesse alle generazioni e alle fasi di vita – che, a differenza di quanto spesso viene detto riguardo le relazioni genitori/figli delle nuove generazioni, da questi dati non compare una riduzione dell'intensità relazionale con le madri né sulla dimensione affettiva, né su quella del confronto; semmai sono i padri che sembrano essere meno cercati dalle loro figlie di quanto facevano (o affermano ora di aver fatto) le madri attuali con i loro padri (tabella 15).

Tab. 15. Quanto i figli (maschi e femmine) cercano padre e madre su vari aspetti (valori medio/alti+ alti)

	Padre	Madre
Confidarsi	42	70
Ricevere affetto	76	88
Giocare	53	50
Ricevere aiuto	56	69

### VI.3. Relazioni di famiglia: mutamenti e sfide

Le dinamiche di cooperazione e conflitto da sempre hanno trovato espressione ed elaborazione all'interno delle famiglie; il convergere e il divergere delle progettualità individuali e collettive ha sempre trovato nel nodo "famiglia" una delle principali "camere di compensazione" dei motori che connotano il vivere sociale: le dinamiche che, da un lato, portano gli individui a fondersi in una cerchia sociale e che, dall'altro, li portano a distinguersene. Due motori che, certamente, trovavano in passato delle codificazioni più

rigide e marcate a livello normativo, sociale o giuridico, oppure come conseguenza della scarsità dei beni necessari alla sopravvivenza, ma che non hanno comunque mai smesso di agire. Certo oggi il ridursi della forza di queste costrizioni, fa aumentare la sfida derivante da queste due spinte.

Gli *apocalittici* tendono a enfatizzare con terrore gli effetti distruttivi delle dinamiche che portano alla distinzione dei percorsi individuali, mentre gli *integrati* vedono con favore tali tendenze e indicano con fastidio il permanere di effetti che consentono il vivere aggregato nelle famiglie. Entrambe queste tendenze possono rendere difficile una comprensione adeguata delle questioni in gioco.

Al di là di queste prese di posizione – apocalittiche o integrate che siano – ci sembra necessario concentrare l'attenzione su due questioni che i due secoli trascorsi consegnano all'attualità. La prima riguarda i rapporti tra i generi, le relazioni tra donne e uomini. La seconda, riguarda i rapporti tra le generazioni, prese nel loro insieme, e le relazioni tra i soggetti che sperimentano le diverse fasi della vita: tra bambini e adulti; tra giovani e adulti; tra anziani e giovani; tra anziani e adulti...

### *VI.3.1. Presente e futuro delle relazioni di genere*

La prima questione, le relazioni tra donne uomini, non si pone soltanto entro i confini delle famiglie, ma in tale ambito si esprime con una forza e un impatto decisivo. Un cambiamento che solo parzialmente ha riguardato gli aspetti pratici dell'organizzazione della vita, come la distribuzione del lavoro domestico e di cura: gli uomini hanno continuato e continuano tuttora a "svicolare" al lavoro di cura, e il sempre maggior coinvolgimento delle donne nel mercato del lavoro ha portato, piuttosto, a un sempre maggior ricorso a servizi a pagamento. La diffusione dell'immigrazione in Veneto e nel resto d'Italia in questi anni, infatti, non ha soltanto la funzione di sostituire gli italiani nei lavori più *sporchi e ripetitivi* presso le imprese, ma anche presso le famiglie. Il "fenomeno" delle *badanti* (ma anche quello della diffusione delle domestiche straniere) è da questo punto di vista quello maggiormente sotto osservazione da parte dei mass-media, ma va inteso nel più generale dinamica di "espulsione" dal lavoro gratuito di cura – soprattutto di quello meno gratificante – da parte delle famiglie venete.

L'accelerazione di questo processo di esternalizzazione è dovuto in realtà a più ragioni. In primo luogo vi è il consolidamento e l'ampliamento di un *carattere nazionale*: la valutazione che un'elevata qualità della vita passi, innanzitutto, attraverso un'elevata considerazione per la gestione dello spazio domestico, ossia l'idea che la qualità della vita sia da perseguire – e al contempo sia indicata – attraverso standard elevati di pulizia, decoro, eccetera, oltreché all'esibizione del possesso di simboli di status che segnalino la condizione di privilegio. Che, in sostanza, il benessere sia connesso all'*addobbare la scena* entro cui si svolge la vita quotidiana e quella familiare in particolare. È un aspetto che differenzia in modo significativo – anche se non abbiamo rigorosi riscontri empirici perché di questi temi la ricerca si è poco occupata – la cultura mediterranea, e italiana in particolare, da quella anglosassone. Un aspetto che fa da sfondo anche al grande investimento sulla dimensione del lavoro e, certamente, sulle modalità di goderne dei frutti.

In secondo luogo, è il risultato di un processo di progressiva riduzione dei meccanismi di disuguaglianza tra i generi nelle famiglie e nell'insieme del sistema sociale, in un'altrettanto progressiva ridefinizione dei ruoli e dei profili adulti degli uomini e delle donne, sui significati connessi alle responsabilità di ciascuno nelle differenti fasi della

vita. Una ridefinizione che, nelle famiglie, ha presumibilmente portato a una richiesta più consistente di aiuto nella gestione domestica per mantenere gli standard di qualità della vita attesi, senza rinunciare (o rinunciando meno di prima) a quel tempo per sé che abbiamo visto essere la carenza della vita quotidiana maggiormente segnalata agli inizi degli anni Novanta dalle donne.

In terzo luogo vi è il mantenimento della scarsa disponibilità da parte degli uomini a farsi carico dei lavori più sporchi e duri, seppur in un quadro di progressiva maggiore presenza. In fondo questa rigidità può essere accettata di buon grado dalle donne nel momento in cui l'investimento sulla coppia in quanto relazione si è progressivamente espansa – e quindi con una richiesta di maggiore condivisione, rispetto alle generazioni precedenti, di tempo per la realizzazione dei due partner in quanto coppia – a fronte però della possibilità, appunto, di esternalizzare il lavoro più ripetitivo. Questo aspetto, però, può essere compreso appieno soltanto se parallelamente si presta la dovuta attenzione alle specifiche forme di investimento nelle attività lavorative e sulle modalità del guadagnarsi da vivere. Se il "senso" deriva dal successo sul mercato ed è indicato dal potere conquistato e dalla quantità di soldi fatti (per poter *addobbare la scena*) inevitabilmente si struttura una società a forte intensità lavorativa, dove il tempo per sé, rimane inevitabilmente residuale.

### *VI.3.2. I difficili rapporti fra le generazioni*

La seconda questione riguarda i rapporti tra le generazioni, prese nel loro insieme, e le relazioni tra i soggetti che sperimentano le diverse fasi della vita: tra bambini e adulti; tra giovani e adulti; tra anziani e giovani; tra anziani e adulti... L'interpretazione di questa seconda questione è ancor più difficile anche per il tipo di risultati di ricerca che abbiamo. Sul primo punto, le relazioni di genere, gli aspetti strutturali – la divisione dei compiti domestici e di cura – rendono più facile il lavoro di lettura. Riguardo ai rapporti intergenerazionali il mutamento certamente acquisito di tipo strutturale è evidente: raramente si convive con gli ascendenti dopo la formazione del nuovo nucleo familiare, che avviene nella grande maggioranza dei casi (ancora) tramite il rito di passaggio del matrimonio. Alla coabitazione si è sostituita la vicinanza coi propri ascendenti, prevalentemente coi genitori di lui, in una geografia della parentela piuttosto stretta che vede nell'arco di pochi chilometri abitare un numero rilevante di parenti: questo aspetto strutturale è un indicatore visibile di un più vasto ordine di questioni. Il fatto che questa situazione persista ancora oggi, può essere riconosciuto come il frutto, innanzitutto, di due aspetti.

Il controllo che le generazioni adulte esercitano sulle risorse (e in questo non vi è alcun mutamento rispetto a tempi assai lontani) in maniera diretta riguarda, in particolare, la questione delle abitazioni. Data la permanenza, anzi, dato l'aumento delle attese di elevati standard di qualità della vita, la proprietà della casa rimane un obiettivo e un presupposto strategico: senza il contributo derivante dal capitale delle generazioni più anziane tale obiettivo/presupposto rimane impraticabile e quindi si determina un'implicita forma di controllo da parte delle generazioni precedenti su quelle successive.

Ma anche la vischiosità del mercato del lavoro, che fa della trama del capitale sociale (inteso come relazioni che offrono opportunità e reputazione) l'elemento cruciale e strutturante i destini personali, contribuisce a determinare la capacità di determinazione delle scelte di vita dei più giovani. Ciò avviene spesso anche per chi ha conseguito titoli dopo lunghe carriere di studio. Soggetti che, secondo un senso comune assai diffuso –

quanto poco realistico – in ambito teorico, dovrebbero essere i più dotati di autonomia, in quanto possiedono credenziali astratte e dunque dovrebbero essere in grado di percorrere strade proprie svincolate dalle cerchie relazionali di appartenenza. Purtroppo a tale rappresentazione teorica i percorsi reali corrispondono assai poco; anche chi si incammina su traiettorie di vita e lavorative, nelle quali il peso delle credenziali formali ha una certa rilevanza, deve poi fare i conti con un mercato del lavoro e con luoghi di lavoro altrettanto fortemente invischiati dal punto di vista delle trame relazionali quanto quelli familiari, parentali e comunitari.

In questo modo, quel tipo di *ethos* che cementa la forza della “protezione” familiare trova un rafforzamento anche in questi percorsi che a prima vista potrebbero diversificare il quadro culturale. L’attuale emergere di lavori interinali, di contratti a termine, eccetera, lungi dall’affermare una reale flessibilità finirà, presumibilmente, per rendere questi soggetti ancor più dipendenti dai reticoli sociali ascrivibili e quindi rafforzeranno i meccanismi di protezione e controllo.

Il secondo aspetto che rafforza la necessità della strettezza della parentela, discende dalla consapevolezza che la qualità della vita – ottenuta tramite le pratiche di cura e le forme della socialità, più o meno fortemente ritualizzata – dipende dal permanere e coltivare le trame sociali di appartenenza. Il sistema di *welfare* italiano ha da sempre dato per scontato l’esistenza delle famiglie e delle parentele quali principali referenti per affrontare le necessità di cura degli individui. Il principio di sussidiarietà che recentemente ha trovato nuova affermazione in sede normativa è, in realtà, da sempre abbondantemente praticato, anche se nelle forme di minor garanzia. Se l’idea della sussidiarietà, da un lato, può ridurre – oggi perché in passato non era certo così – le forme di burocratizzazione e istituzionalizzazione, al contempo produce inevitabilmente nella popolazione il rinforzo della consapevolezza dell’indispensabilità di avere una trama sociale forte ed efficace per mantenere la (elevata) qualità della vita attesa.

Questa scelta di modello di *welfare* diviene, quindi, una spinta centripeta verso il mantenimento delle reti parentali e familiari, in primo luogo. In generale “si sa”, questo è il senso comune, di dover contare e di poter contare su familiari e parenti. L’agire allarmistico dei mezzi di comunicazione di massa, che costruiscono notizie intorno a casi di isolamento, non fanno altro che rinforzare il senso comune dell’indispensabilità dell’essere inseriti in reti sociali forti, proprio per evitare quel tipo di esperienza descritta in quelle notizie.

Intorno a questi aspetti più “strutturali”, le dimensioni affettive, relazionali, rituali, sono forse quelle che hanno visto i maggiori mutamenti, che pongono le sfide maggiori, ma sono aspetti sui quali i risultati delle nostre ricerche meno riescono a dirci. Indizi ci indicano che il tempo di *loisir* – quello libero da impegni lavorativi e da obblighi burocratici e per la riproduzione sociale – è oggi vissuto, molto più che in passato, secondo fratture generazionali, senza per questo che siano venuti meno i riti di passaggio più rilevanti – quelli stagionali e del corso di vita – laddove la rete familiare e parentale continua a dimostrarsi forte.

È proprio nei rituali di vita quotidiana che, forse, emerge lo scollamento. È nella gestione del tempo che si assiste a quel “quieto vivere senza discutere” o quella “contrattazione” che le ricerche sui giovani – anche in Veneto – mostrano abbondantemente. Qui si innestano i tentativi di intrusione dei genitori negli spazi/momenti dei figli. I primi, i genitori, non potendo più ripetere i modelli educativi (e di potere) consolidati e statici delle generazioni precedenti, che già per loro si erano rivelati inadeguati, non possono che oscillare tra prove ed errori. I figli, invece, per contrastare queste pretese di in-

trusione nella loro vita, alzano spesso muri sempre più alti, per "difendersi" dai propri genitori. Si trovano così a perseguire altre forme di comunicazione usando codici meno conosciuti e meno consolidati nella nostra tradizione culturale.

In conclusione, la relazione tra le generazioni può essere vista come la sfida forse più importante, insieme a quella portata dalle trasformazioni nelle relazioni tra i generi. La contraddizione cui assistiamo è tra un controllo elevato delle risorse, dal punto di vista degli adulti (e degli anziani) presi in complesso, cui corrisponde una difficoltà (nei casi estremi un'incapacità) di esercitare autorevolezza nelle interazioni specifiche, nelle relazioni personali. Si verificano quindi, facilmente, oscillazioni tra permissivismo e controllo che finiscono con il manifestare una cultura della protezione in una forma che non fa esprimere un senso di certezza ai genitori, né può essere percepito dai figli come un contributo di affidabilità e autorevolezza.

Tutto ciò produce una dinamica ben diversa da ciò che sarebbe necessario per la costruzione di una cultura della responsabilità che potrebbe passare soltanto attraverso una più aperta disponibilità alla riflessività. La questione della socializzazione reciproca tra le generazioni e le trasformazioni di ciò che si intende per formazione entra così al centro della scena e propone contraddizioni che sono all'ordine del giorno in questo passaggio di inizio secolo, e che forse possono essere utilizzate per meglio comprendere ciò che è accaduto nel nostro passato.

#### Nota bibliografica

Per considerazioni generali e studi empirici sulla storia delle relazioni familiari in Italia si veda M. Barbagli: *Sotto lo stesso tetto*, il Mulino, Bologna, 1984; M. Barbagli e D. Kertzer (curatori): *Storia della famiglia italiana*, il Mulino, Bologna, 1992; P. Melograni (curatore) *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, il Mulino, Bologna, 1988; M. Barbagli e C. Saraceno (curatori): *Lo stato delle famiglie in Italia*, il Mulino, Bologna, 1997. Si vedano anche G. Levi *L'eredità immateriale*, Einaudi, Torino, 1985; M. Gribaudi *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo novecento*, Einaudi Torino; Barile, G. e Zanuso, L. (1980) *Lavoro femminile condizione familiare*, Milano Angeli; Bimbi, F. e Castellano, G. (a cura di) (1990) *Madri e padri*, Angeli Milano; Gribaudi, G. (1993) *Familismo e famiglia a Napoli e nel Mezzogiorno*, in "Meridiana", n. 17 pp. 13-42; Saraceno, C. 1980 *Il lavoro mal diviso*, De Donato Bari; Bimbi, F. (1993) *Il genere e l'età* Angeli Milano.

Le ricerche empiriche sul Veneto cui facciamo riferimento in questo capitolo sono: Piva, F. 1991 *Contadini in fabbrica*, Edizioni Lavoro Roma; Allum, P. e Diamanti, I. 1986 *'50/'80, vent'anni*, Edizioni Lavoro Roma; Bagnasco, A. e Trigilia, C. 1984 *Società e politica nelle aree di piccola impresa*, Arsenale Venezia; Biadene, S. e altre, 1994 *Modelli territoriali e differenze di genere*, Feltrinelli Milano; Bimbi, F. e Pristinger, F. 1985 *Profili sovrapposti*, Angeli Milano; La Mendola, S. 1992 *Gente comune*, Corazzin Venezia; Micheli, G. e Laffi, S. 1995 *Derive*, Angeli Milano; Mauri, L., May, M.P., Micheli, G., Zajczyk 1992 *Vita di famiglia. Social Survey in Veneto*, Angeli Milano; La Mendola, S. 1997 *Sulla riproduzione sociale*, Imprimerie Padova. La relazione fra relazioni familiari forti e tradizionalismo, in ambito anglosassone, è stata studiata da Emily Bott (1957) *Family and Social Network*, London Tavistock. Il regime di welfare familista è stato descritto e confrontato con quelli vigenti nel Nord e Centro Europa da Gosta Esping-Andersen 1990 *The three worlds of welfare capitalism*, Cambridge, Polity Press, e *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, il Mulino Bologna 2000 (ed. or. 1999).

Il pericolo, per la ricerca e l'intervento sociale, di considerare gli anziani come un "problema" è stato messo in luce in varie occasioni da R. Scortegagna, le cui elaborazioni sul tema sono espresse con sistematicità in *Invecchiare*, Bologna il Mulino, 1999.

L'espressione "sindacato di donne" è stata utilizzata da Young, M. e Willmott, P. *Family and Kinship in East London*, London Routledge and Kegan, 1957. L'espressione "addobbare la scena" fa riferimento a Lawrence Stone 1978 *Sette fattori cruciali per lo sviluppo dell'istruzione*, in Barbagli, M. (a cura di) *Istruzione, legittimazione, conflitto*, Il Mulino Bologna, pp. 179-209, che identificava con questi termini le differenze tra la modalità cattolica – differente da quella protestante – di costruzione del rapporto col sacro e, quindi possiamo dire, con la dimensione del senso. Per qualche più generale considerazione su questi temi si veda Salvatore La Mendola *Rischio o non rischio? Utilizzabilità del concetto e vita quotidiana in Italia*, in Rampazi M. (a cura di), *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro, relazioni nella società del rischio*, Guerini, Milano, 2003, pp.83-101.